SM Annali di San Michele, n. 18, 2005. "Contadini del Sud, Contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro", a cura di Giovanni Kezich e Emilia De Simoni : 201-233

Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva *

di Alberto Mario
CIRESE

I ricordi pubblici, in vecchiaia, non si districano ai privati, la memoria si fa groviglio e un po' si fatica a ritrovare il filo. Ma anche dipanare è gioia.

De senilitate liber I

Vorrei riuscire a comunicare tre sentimenti: uno di letizia, uno di malinconia e uno d'indignazione retrospettiva. Letizia per l'omaggio che si rende a Rocco Scotellaro, malinconia perché di allora quasi nessuno è restato, e dell'indignazione dirò in appresso.

Rocco ci aveva già lasciato, 15 dicembre 1953, trent'anni, e io ne avevo trentadue. Ecco, quello che segue è il cartoncino d'invito al Convegno *Rocco Scotellaro, intellettuale del mezzogiorno*, che fu promosso dal Partito Socialista Italiano e che si tenne a Matera domenica 6 febbraio 1955. A introduzione della discussione erano previste quattro relazioni (che poi furono solo tre perché Panzieri rinviò la sua alle conclusioni): Vincenzo Milillo, *Vita di militante di Rocco Scotellaro*; Carlo Levi, *Cultura e contadini in Rocco Scotellaro*; Franco Fortini, *La poesia di Rocco Scotellaro*; Raniero Panzieri, *Scotellaro, gli intellettuali e la rinascita del Mezzogiorno.*

Milillo, Levi, Fortini, Panzieri: ormai più nessuno c'è di loro, e in pochissimi restiamo di quanti fummo quel giorno a Matera ([1]): un giorno che per me si legò così strettamente con un durissimo momento personale, che ancora oggi, mezzo secolo dopo, non posso parlarne disgiuntamente. Aprì i lavori, presiedendoli, Tommaso Fiore, il meridionalista insigne. Mi riconobbe tra i presenti e così volle indirizzare un saluto al vecchio poeta molisano di cui fu amico, Eugenio Cirese. Il giorno dopo, all'arrivo alla stazione Termini di Roma, lasciai quasi senza salutarlo Giovanni Pirelli – figlio socialista della grande famiglia industriale – con cui avevo viaggiato: telefonando avevo saputo che a Rieti mio padre stava morendo. Un filo di vita, ancora, quando lo raggiunsi, ma non poté udire il saluto

(*) Mantenendone la sostanza, aggiungo considerazioni, documenti, note, postille, bibliografia e qualche ulteriore accensione all'intervento che feci il 28 novembre 2003 presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (Materiali di Antropologia Visiva 9). Sono debitore di notizie e libri a Franco Vitelli e Sebastiano Martelli, che qui di cuore ringrazio.

([1]) Mi è caro segnare i nomi, restati nella memoria, di noi a Matera la domenica (e alcuni anche il sabato per *La terra trema* di Luchino Visconti e i documentari di Giulio Petroni e di Carlo Lizzani, e il lunedì a Tricarico per la lapide a Rocco: cfr. M. GALLO, in MO, pp. 9-10): Luigi Anderlini, Carlo Muscetta, Vincenzo Tarricone, Nello Mazzocchi Alemanni, Mario Alicata, i contadini Andrea Di Grazia e Zazo (che presero la parola nella discussione, in cui intervenni anch'io); Giovanni Pirelli, Mario Gallo, Ghigo De Chiara, Muzio Mazzocchi Alemanni, Giuseppe Bartolucci, Paolo Alatri, Nino Sansone (che poi ne scrissero cronache o commenti); e Gianni Bosio e Rocco Mazzarone.

Cirese.indd 197 02/11/2005 17.47.59

IN OCCASIONE DEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ROCCO SCOTELLARO IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO PROMUOVE UN CONVEGNO SUL TEMA:

ROCCO SCOTELLARO
intellettuale del Mezzogiorno

mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

IL CONVEGNO DI MATERA
SU ROCCO SCOTELLARO

lire 40 (spedizione in abbonamento postale, gruppo II) anno VIII, nuova serie n. 4
19 Febbraio 1955

sommario

IL MERIDIONALISMO DI SCOTELLARO (m. o.)
IL DIBATTITO SULL'OPERA DI ROCCO di Giovanni Pirelli
INTELLETTUALI E CONTADINI A MATERA di Mario Gallo
OPINIONI SUL CONVEGNO:
UN'ESPERIENZA POSITIVA di Mario Alicata
LA REGOLA DI ROCCO di Luigi Anderlini
UN PUBBLICO ECCEZIONALE di Ghigo De Chiara
UN FELICE INCONTRO di Vincenzo Milillo
UNA DATA IMPORTANTE di Muzio Mazzocchi Alemanni
DICHIARAZIONI DI CARLO LEVI
UNA POESIA INEDITA DI ROCCO SCOTELLARO
AI CONTADINI DEL SUD SI PUO' PARLARE DI TUTTO di Franco Fortini
LA FORZA E IL SIGNIFICATO DI UN MESSAGGIO UMANO di Giuseppe Bartolucci

Il meridionalismo di Scotellaro

Il Convegno su Rocco Scotellaro, promosso dal PSI e tenutosi a Matera il 6 febbraio con una larga e fervida partecipazione di intellettuali e di contadini e con numerosissime e significative adesioni, è stato, per l'ampiezza e il rigore critico del di- [...] *ra, la crisi, il dramma non risolto della storia italiana. Il suo isolamento, certo, non è se non metaforicamente un essere fuori della storia; ma esso è l'elemento decisivo della nostra storia nel senso del suo sviluppo faticoso, interrotto. Con l'Unità, la depressione del Mezzogiorno diviene più diretta-*

Intellettuali e contadini a Matera

di Mario Gallo

Dichiarazioni di Carlo Levi

Troviamo Carlo Levi nella nuova casa in via di Villa Ruffo, sommerso quasi da alte pile di libri, di quadri, ed indaffarato. C'è solo un angolo sgombro, dove prendere i nostri appunti, sul grande tavolo coperto di bagagli. Levi ci dice: Questo Con-

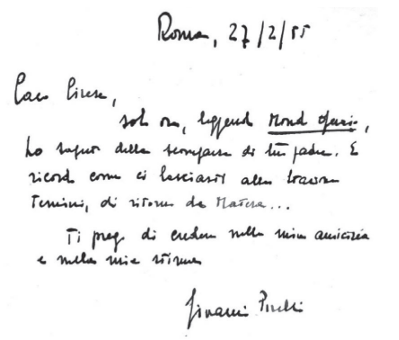
Il dibattito sull'opera di Rocco

PROSPETTIVE NUOVE DEL MERIDIONALISMO DOPO IL CONVEGNO DI MATERA

Cultura e contadini del Sud

RANIERO PANZIERI

Cirese.indd 198 02/11/2005 17.48.11



Roma, 27/2/55

Caro Cirese,

solo ora, leggendo Mondo Operaio, ho saputo della scomparsa di tuo padre. E ricordo come ci lasciasti alla Stazione Termini, di ritorno da Matera…

Ti prego di credere nella mia amicizia e nella mia stima.

Giovanni Pirelli

che gli portavo dal Convegno di Matera, e fu dolore aggiunto al dolore (il giorno prima, sapendo che non mi avrebbe rivisto, aveva detto: «purché faccia cose buone»). Sul fascicolo che *Mondo Operaio* dedicò al Convegno su Scotellaro ([2]), Pirelli lesse il *Ricordo di Eugenio Cirese* di Luigi Anderlini e in una affettuosa lettera mi ricordò anche il mio brusco abbandono. Cose che solo il caso ha fatto vicine fanno corpo tra loro, quando così lungo ha la memoria il corso (con Gianni Bosio, anche lui per la prima volta a Matera, ci affacciammo sul Sasso Caveoso, e la bellezza quasi ci strappò un grido: conformisti, lo soffocammo).

L'iniziativa e il progetto del Convegno per Scotellaro furono di Raniero Panzieri, che allora dirigeva la sezione cultura del Psi: questo suo antecedente «meridionalistico» non poteva non sorprendere chi, di generazione più giovane, aveva cominciato a conoscere Panzieri dalla sua rivista *Quaderni rossi*, non certo prossima al mondo contadino ([3]). Per me invece (ma confesso di averci spesso capito assai poco) a sorprendermi se mai furono i *Quaderni rossi*. Voglio dire che l'iniziativa del Convegno scotellariano non apparve in alcun modo come estranea alla personalità e alla linea politico-culturale di Panzieri: tra le carte di allora conservo un ritaglio dalla terza pagina dell'*Avanti!* intitolato *Un'affettuosa invenzione* e firmato «erre», che è appunto l'iniziale di Raniero. Il testo dice:

Un'affettuosa invenzione ([4])

La fretta e, non vorremmo scrivere, l'umanissimo dispetto per il mancato riconoscimento di qualche opera che gli stava particolarmente a cuore hanno dettato a Carlo Salinari questo suo « Tre errori a Viareggio » (n. 22 de « Il Contemporaneo ») del quale il meno che possa dirsi è che, adesso, gli errori sono diventati quattro.

([2]) Contrariamente a quanto si dice in TRANFAGLIA 2000, p. XXVII, quel fascicolo non pubblicò gli atti del Convegno ma solo commenti. Ne descrivo il contenuto (su cui v. anche VITELLI, 1977, p. 23, n. 21) nella notizia storico-bibliografica 1976b.

([3]) Vedi in proposito P. CLEMENTE, 1976, pp. 148-49.

([4]) «Avanti!», 3.9.1954.

Cirese.indd 199 02/11/2005 17.48.12

Un'affettuosa invenzione

La fretta e, non vorremmo scrivere, l'umanissimo dispetto per il mancato riconoscimento di qualche opera che gli stava particolarmente a cuore hanno dettato a Carlo Salinari questo suo « Tre errori a Viareggio » (n. 22 de « Il Contemporaneo ») del quale il meno che possa dirsi è che, adesso, gli errori sono diventati quattro.

A Viareggio, dunque, le cose non sarebbero andate bene: intrallazzi ed indebite interferenze per il premio al saggio del Giarrizzo su Gibbon; miopia e timidezza per quello a « Notizie dall'Emilia » di Raimondi che avrebbe, secondo il Salinari, l'irrimediabile difetto di essere una raccolta di racconti invece di un romanzo (strano metro, nel paese del Boccaccio, di giudicare della validità artistica o meno di un'opera); una grossa cantonata, infine, anzi un vero e proprio abbaglio per quello alla raccolta di poesie di Rocco Scotellaro la cui figura di « poeta contadino » risulterebbe, alla fin fine, nulla più di « una intelligente ed affettuosa invenzione di Carlo Levi ». Se così fosse non ci resterebbe che da congratularci vivamente con l'autore del « Cristo s'è fermato ad Eboli » augurandoci che, visto il felice risultato di questa prima, egli ce ne dia altre, e presto, di simili intelligenti ed affettuose invenzioni. Ma Rocco Scotellaro, anzi per precisar meglio il « compagno » Rocco Scotellaro, non fu la *invenzione* di un geniale scrittore, ma una realtà viva ed operante delle plebi agricole del Sud; non fu solo mosso da una generica « simpatia per un mondo anarchico e ribelle » (e già questo sarebbe stato titolo sufficiente di merito per chi si proponesse di rompere un mondo chiuso ed immobile nel secolare sopruso) ma da una chiara visione politica e sociale di cui restano tracce non trascurabili e nella sua opera di sindaco e di dirigente ed in quel suo impegnativo saggio su i contadini del Sud che, per serietà di metodo e rigore di indagini, ricorda l'insegnamento di Gramsci e che solo la morte prematura gli impedì di condurre a termine. Legga il Salinari, se come appare dal suo scritto non l'ha fatto, le pagine ed i frammenti che di tale saggio ha pubblicato Laterza sotto il titolo, appunto, di « Contadini del Sud » e si rilegga con minor fretta le poesie. Si conforterà forse nella persuasione che non è tutto oro di coppella in quei canti (capitò anche a Omero, che era Omero, di schiacciare qualche pisolino); che non sempre l'ispirazione nuova che urge nella fantasia del poeta ha trovato modo di calarsi in forme altrettanto nuove e perfette; ma capirà anche che proprio nello aver raccolte e fatte materia di canto le passioni elementari della sua gente ed i loro « vagheggiamenti » di giustizia egli ha compiuto opera di poeta. Sta agli altri, starà soprattutto a noi, il tradurre ansie e passioni, vagheggiamenti e speranze in termini di strategia e di tattica politiche come la storia quasi secolare del movimento operaio italiano insegna.

« erre »

A Viareggio, dunque, le cose non sarebbero andate bene: intrallazzi ed indebite interferenze per il premio al saggio del Giarrizzo su Gibbon; miopia e timidezza per quello a «Notizie dall'Emilia» di Raimondi che avrebbe, secondo il Salinari, l'irrimediabile difetto di essere una raccolta di racconti invece di un romanzo (strano metro, nel paese del Boccaccio, di giudicare della validità artistica o meno di un'opera); una grossa cantonata, infine, anzi un vero e proprio abbaglio per quello alla raccolta di poesie di Rocco Scotellaro la cui figura di «poeta contadino» risulterebbe, alla fin fine, nulla più di «una intelligente ed affettuosa invenzione di Carlo Levi». Se così fosse non ci resterebbe che da congratularci vivamente con l'autore del «Cristo s'è fermato ad Eboli» augurandoci che, visto il felice risultato di questa prima, egli ce ne dia altre, e presto, di simili intelligenti ed affettuose invenzioni. Ma Rocco Scotellaro, anzi per precisar meglio il «compagno» Rocco Scotellaro, non fu la *invenzione* di un geniale scrittore, ma una realtà viva ed operante delle plebi agricole del Sud; non fu solo mosso da una generica «simpatia per un mondo anarchico e ribelle» (e già questo sarebbe stato titolo sufficiente di merito per chi si proponesse di rompere un mondo chiuso ed immobile nel secolare sopruso) ma da una chiara visione politica e sociale di cui restano tracce non trascurabili e nella sua opera di sindaco e di dirigente ed in quel suo impegnativo saggio su i contadini del Sud che, per serietà di metodo e rigore di indagini, ricorda l'insegnamento di Gramsci e che solo la morte prematura gli impedì di condurre a termine. Legga il Salinari, se come appare dal suo scritto non l'ha fatto, le pagine ed i frammenti che di tale saggio ha pubblicato Laterza sotto il titolo, appunto, di «*Contadini del Sud*» e si rilegga con minor fretta le poesie. Si conforterà forse nella persuasione che non è tutto oro di coppella in quei canti (capitò anche a Omero, che era Omero, di schiacciare qualche pisolino); che non sempre l'ispirazione nuova che urge nella fantasia del poeta ha trovato modo di calarsi in forme altrettanto nuove e perfette; ma capirà anche che proprio nello aver raccolte e fatte materia di canto le passioni elementari della sua gente ed i loro «vagheggiamenti» di giustizia egli ha compiuto opera di poeta. Sta agli altri, starà soprattutto a noi, il tradurre ansie e passioni, vagheggiamenti e speranze in termini di strategia e di tattica politiche come la storia quasi secolare del movimento operaio italiano insegna.

«erre»

Salinari, comunista, non ebbe certo la mano leggera, con Scotellaro, socialista; altrettanto duro, se non più, già era stato e poi di nuovo sarà con Pier Paolo Pasolini, espulso dal partito comunista, per *Ragazzi di vita* prima e poi per il *Canzoniere italiano* ([5]).

([5]) A.M. CIRESE, *Il Canzoniere italiano: Pasolini studioso di poesia popolare*, in T. DE MAURO, F. FERRI (a cura di), *Lezioni su Pasolini*, Edizioni Sestante, Ripatransone, 1997, pp. 133-166.

Cirese.indd 200 02/11/2005 17.48.13

Salinari non partecipò al Convegno di Matera per Rocco (né del resto vi fu neppure Ernesto De Martino). Partecipò invece Carlo Muscetta, anche lui comunista, che fece «un intervento pieno di sottili vene polemiche», come scrisse Paolo Alatri ([6]); e furono «vene» dirette contro Franco Fortini (socialista), che chiese ed ebbe la parola per replicare ([7]). Dell'episodio, che certo ben s'attaglia all'intelligenza mordace di Muscetta, non avevo serbato memoria. Ricordavo però già allora, e oggi ricordo – con la retrospettiva indignazione di cui dicevo – le pagine di Muscetta che picchiarono su Levi e congiuntamente su Scotellaro poeta:

> «Una "Marsigliese" non può che esprimere una rivoluzione nella sua fase esplosiva ed espansiva, e come inno politico non può non avere estremamente chiari i motivi ideologici e di classe che guidano un popolo alla lotta in un determinato momento. "Sempre nuova è l'alba" (che Carlo Levi loda come "Marsigliese contadina", preferendola a "Noi che facciamo?", dove c'è almeno il tono e il vigore dell'inno) finisce là, dove dovrebbe cominciare, dove il giovane poeta, piuttosto che abbandonare il capo a un idilliaco struggimento "lungo il perire dei tempi" avrebbe dovuto svolgere il concetto, rimasto generico e vago, che "nei sentieri non si torna indietro". Le immagini leviane del brigantaggio, che vengono a tentare la fantasia anarchica del mondo contadino, sono respinte ed insieme accarezzate. Oggi, quello che si muove nella vita reale non è forse la coscienza sempre più diffusa anche nel mondo contadino, che la lotta è guidata dalla classe operaia? La novità dell'alba è in questo, e questo sfugge alla poetica di Rocco ([8])».

«Abbandonare il capo a un idilliaco struggimento, la fantasia anarchica del mondo contadino…»: fermo e proteso contro i miti altrui, Muscetta si inebriava dei suoi. Guai, ovviamente, a chiamarli miti, allora (e forse anche oggi); ma visto come sono finite le cose, che mai possiamo ormai dire della «coscienza sempre più diffusa anche nel mondo contadino, che la lotta è guidata dalla classe operaia?» che nome possiamo

([6]) P. ALATRI, *Convegno di Studio a Matera: Celebrazione del poeta Scotellaro*, in «Il Paese», 8.2.1955.

([7]) I rendiconti nazionali del Convegno di cui ho conoscenza non menzionarono l'episodio, ma ne parlò la cronaca non firmata che, col titolo *Ampio ed interessante il dibattito politico-culturale sul Mezzogiorno*, comparve in «Basilicata», 13.2.1955, pp. 3-4.

([8]) *Rocco Scotellaro e la cultura de l'Uva puttanella*, in «Società», ottobre 1954 (pp. 911-33), poi in *Realismo e controrealismo*, Del Duca, Milano, 1958, pp. 189-228. Data la sua ideologia, non stupisce che Muscetta, in un evasivo e fugace saluto al convegno *Scotellaro trent'anni dopo* del 1984 (pp. 15-16), abbia passato sotto totale silenzio questi e tutti gli altri maltrattamenti che aveva inflitto a Rocco. È da notare che, a quanto mi risulta, neppure uno degli altri demolitori comunisti di Scotellaro – Alicata, De Martino, Napolitano, Salinari – ha mai fatto cenno a ripensamenti o correzioni in materia: *semel abbas, semper abbas*. Vedo solo menzionato due volte un atto riparatorio che sarebbe stato compiuto da un altro comunista, Giorgio Amendola: uso il condizionale perché trovo che del fatto non è fornita alcuna indicazione di fonte (bibliografica o altro) della notizia, e perché in un caso si dice che l'episodio avvenne «subito dopo la pubblicazione del noto articolo di Alicata su 'Cronache meridionali'», e cioè nel 1954-55 (MARSELLI, 1984-91, p. 152), e nell'altro invece lo si assegna «a metà degli anni Settanta» (TRANFAGLIA, 2000, p. XXX).

Cirese.indd 201 02/11/2005 17.48.14

dare a questa «novità dell'alba» che «sfugge alla poetica di Rocco»? come chiamare l'idea della classe operaia che, protagonista del futuro, liberando se stessa libera tutto il mondo? Anzi, che ne è di quella stessa classe (e del tanto discettare se fosse in sé o per sé, o magari l'erede della filosofia classica tedesca)?

Ma oltre che al poeta, le legnate dello scritto di Muscetta erano toccate anche a Scotellaro studioso. Non, si badi, che certe sue osservazioni critiche fossero infondate (riserve ne ebbi anch'io, e non le passai sotto silenzio); è che queste osservazioni vennero espresse perfino con l'altezzoso sprezzo che allora si riteneva doveroso verso i «nemici di classe». Muscetta proclamò che Rocco fu un «piccolo borghese» e che «non assimilò seriamente» il socialismo; profetò che, anche se non fosse morto giovane, non avrebbe mai portato a termine la sua inchiesta sui contadini meridionali perché gli «mancavano non solo una disciplina di cultura, ma … anche i propositi concreti, quelli cioè che … si manifestano già nella prima elaborazione dei materiali», la quale prima elaborazione, a suo dire, in Rocco era invece rimasta aggrappata «alle zoppe ideologie della 'civiltà contadina'» ([9]). Mai visto che qualcuno, pur non avendo ancora, agli inizi, «una disciplina di cultura», poi continui a studiare e vivaddio se la dia, quella disciplina che ancora gli manca? se non muore prima, ovviamente, e se magari non gli capita la disgrazia di cascare, quanto a zoppe ideologie, dalla sua propria padella nell'altrui brace.

Tra gli altri giudizi negativi di Muscetta su Scotellaro studioso ce ne era uno relativo alla biografia del bufalaro Cosimo Montefusco, «interamente costruita da Rocco» e non raccontata dal protagonista:

> «Avremmo desiderato un documento ancora più oggettivo, per apprendere dall'intervista che cosa ha effettivamente detto lui [e cioè Cosimo Montefusco il bufalaro], e qual è invece il commento di Rocco. E questo commento lo avremmo voluto più minuzioso, approfondito. Rocco ci dà invece troppo e troppo poco insieme, e troppo poco ordinato: né inchiesta, né racconto e nemmeno *reportage.* Il sociologo non c'era, e lo scrittore nemmeno, esitante nel sovrapporre la sua personalità a quella di Cosimo. Ci sono appena i materiali, e difficile dire fino a quale punto utili, per il sociologo o l'etnologo». (1954, p. 931; 1958, pp. 223-24).

Muscetta – cecità, furbizia, inqualificabile leggerezza? – passa del tutto sotto silenzio che quella del bufalaro è *solo una* delle cinque biografie,

([9]) MUSCETTA, op. cit., pp. 222-223. Grave colpa di Scotellaro poi, per Muscetta e gli altri, era l'aver dato voce a contadini della «zona grigia», che non avevano ancora ubbidito ai dettami dell'alleanza subalterna con gli operai. Ricordo in proposito che nell'unica parte pubblicata di una inchiesta sui contadini poveri del Cicolano, in provincia di Rieti, che avviai nel 1946 e poi mai conclusi, ebbi anch'io, prima di Scotellaro, la colpa di aver documentato «una caratteristica posizione di coscienza che non è più cieca accettazione del destino tradizionale, ma non èancora chiara coscienza della possibilità di un destino umano diverso»: *Come mi suoni commare ti ballo,* in «Avanti!», 3.11.1951 (e poi in CMS, 1976, pp. 361-65).

Cirese.indd 202 02/11/2005 17.48.14

e che alle altre non si possono muovere le stesse obiezioni. Manifestai perciò il mio dissenso (le autocitazioni sono antipatiche; ma come fare se al mio scritto del 1955-76 su *Contadini del Sud* è toccata una quasi totale rimozione? ([10])):

> «D'accordo: questa ultima biografia lascia perplessi e dubbiosi. Ma l'osservazione vale anche per le altre? Nelle altre si tratta di contadini che parlano o scrivono di sé, e ben si distingue quel che è di Michele Mulieri o di Andrea Di Grazia o di Francesco Chironna o di Antonio Laurenzana, e quello che è di Rocco Scotellaro: c'è anzi da dire che due di queste quattro vite non sono neppure accompagnate da note introduttive. Né vi è motivo di ritenere che questi racconti scritti o dettati direttamente dagli intervistati siano stati rimaneggiati; a meno di non dichiarare false le affermazioni di Rocco Scotellaro e di Manlio Rossi Doria ([11]).

E insistetti molto sulla sostanziale attendibilità della ricerca che Rocco purtroppo non poté completare ([12]):

> «Ogni tentativo di presentare o di utilizzare le "cinque vite» (così forse poteva meglio intitolarsi il volume) come rivelazione del lineamento unico ed essenziale dei contadini del Sud ci trova dissenzienti. Ma dissenzienti ci trovano pure quanti, per respingere questa affermazione di rappresentatività, hanno negato ogni validità, anche documentaria, alle biografie. Apprezzamenti ideologici e attestazioni di esistenza sono cose distinte ([13]); e se i tipi di mentalità e di cultura offerti dalle cinque vite non sono quelli che ideologicamente possono essere amati o preferiti, ciò non toglie che in una valutazione realistica, in un processo di ricostruzione obbiettivo e rigoroso della situazione culturale dei contadini del Sud non possiamo assolutamente prescinderne. Altre connotazioni dovranno invero ricercarsi, a correggere l'univocità del profilo che la non felice disposizione in libro unitario dei frammenti di Rocco ha più o meno volutamente generato; e dovremo rettificare inoltre, come qui s'è in qualche modo tentato, la concezione d'una vita "autonoma» del mondo contadino; dovremo infine

([10]) Vedi la *Postilla 1 - Fortuna e sfortuna delle mie note su Scotellaro.*

([11]) In altra parte del discorso replicai anche ai giudizi negativi che Muscetta, letterato ma ovviamente onnisciente, esprimeva sulla utilità del lavoro di Scotellaro «per il sociologo o l'etnologo»: «Ma quel lavoro che [per la prematura morte] è mancato - e nel corso del quale si sarebbe definitivamente decisa la fisionomia del libro: saggio interpretativo o romanzo rapsodico - è ancora tutto possibile anche con la utilizzazione del materiale documentario raccolto da Scotellaro: *nel che sta la validità del suo lavoro per il sociologo e l'etnologo*» (1976b, pp. 61-62, corsivo aggiunto).

([12]) Per un irrefrenabile moto di vanità qui mi viene da ricordare che in quello stesso saggio del 1955, oltre che a *Contadini del Sud*, dedicai una attenzione non sbrigativa (e solitaria: vedi PADIGLIONE più avanti cit., p. 193) a *Scuole di Basilicata*, la relazione di Scotellaro che comparve in «Nord e Sud» (R. MAZZARONE, p. 13, giustamente la dice «molto importante», e invece MARSELLI, cit., p. 137, ne fa solo sbrigativa menzione).

([13]) «Apprezzamenti ideologici e attestazioni di esistenza sono cose distinte …»: mi piace sottolineare che distinzioni come questa – fondamentali anche se spesso trascurate – vengono giù dritte dall'insegnamento di Sacchetti Sassetti. Vedi la *Postilla 3 - Prima la filologia, poi il socialismo.*

Cirese.indd 203 02/11/2005 17.48.15

distinguere certi delicati problemi letterari e reagire decisamente a certe suggestioni del primitivismo letterario. Ma né l'una né l'altra di queste errate impostazioni si combatte, e si corregge, con schematismi ideologici o con troppo facili negazioni (fondamentale quella da alcune parti avanzata: quel mondo non è autonomo, e dunque è vana e dannosa ogni ricerca dei suoi lineamenti)».

E concludevo:

«L'indagine intrapresa da Rocco Scotellaro rappresenta, più o meno consapevolmente, un tentativo di rottura con un modo di considerazione puramente letterario, poetico e sensibilizzato tanto diffuso e abituale tra noi. È un primo slancio realistico, rimasto incompleto e riuscito solo in parte, ma che documenta un momento di passaggio essenziale da una fase all'altra del nostro più recente interesse per il Mezzogiorno. E piace dunque qui, con i limiti, segnarne questo suo aspetto positivo che fa sì che le cinque vite pubblicate abbiano il valore di cinque spiragli conoscitivi sul mondo meridionale: cinque aperture che, proprio perché tali, reclamano estensione della ricerca, integrazione metodologica, ampliamento della base ideologica, ma il cui valore documentario non può essere dimenticato».

Non fu grande merito, il mio: bastava voler fare il mestiere dello studioso (che cerca di attenersi al certo per raggiungere il vero) e rifiutare quello dell'*agit-prop* (che, secondo uno slogan abbietto, tra verità e Rivoluzione sceglie la Rivoluzione, e che segue la regola altrettanto abbietta che per il Partito si fanno anche carte false). Né mi occorse particolare coraggio, perché non ero sotto la cappa del «centralismo democratico» ([14]), e perché il voto del 18 aprile 1948 era andato come andò. Demerito grande (e non gran prova di coraggio) furono invece, o mi pare, le legnate ([15]); a proposito delle quali francamente sembra del tutto riduttivo e alibistico il chiamarle «errori», come pur s'è fatto (furono *soltanto* «errori» lo stalinismo e lo zdanovismo da cui vennero generate?).

Ci fu comunque di peggio, per *Contadini del Sud*; e venne da Ernesto De Martino. Perché, se Muscetta nascose i fatti, De Martino li alterò. La rivista «Lucania», nata da poco, lo invitò a dire «il *suo* punto di vista in merito al rifiorire di inchieste sulla Lucania». La sua risposta comparve nel novembre 1954, tre mesi prima del Convegno per Rocco. Lucana la rivista, lucano il tema e lucani i potenziali ricercatori cui De Martino dava lumi: ci si aspetterebbe che Scotellaro, lucano, e le sue indagini per *Contadini del Sud*, in tanta parte lucane anch'esse, trovassero almeno due righe di una sia pure asciutta menzione informativa. Invece silenzio assoluto, ad

([14]) Una delle aberrazioni di allora, al tempo glorificata e oggi nascosta.

([15]) A quelle su Rocco, e a quelle su Pasolini già menzionate, vanno associate le legnate comuniste che toccarono a Levi: vedi la *Postilla 2 - Nota su Carlo Levi e la 'civiltà contadina' e alla sua «civiltà contadina»*.

Cirese.indd 204 02/11/2005 17.48.15

eccezione della frase conclusiva, buttata lì con noncuranza o fastidio, ma feroce come una coltellata:

> «Naturalmente non bisogna cadere negli errori di metodo di "Contadini del Sud" dove il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla ([16])».

Il lettore «non riesce mai a decidere». La frase, allora, mi lasciò stupefatto: ma non aveva letto, De Martino? o non aveva capito? o a che gioco giocava? e dissi il mio sconcerto:

> «Non mi riesce quindi di spiegarmi la perentoria affermazione di Ernesto De Martino che dichiara che «il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla ([17])».

Ma fui, oggi lo vedo, troppo blando. Quello che allora non riuscivo a spiegarmi, infatti, oggi mi si spiega troppo tardi, ahimè (e perciò tanto più indigna), nel senso che vedo, con una evidenza che allora mi mancò del tutto, che quella cattiva azione di De Martino contro Rocco non fu né la prima né la sola.

L'iter cominciò nel 1950 con le righe delle *Note lucane* in cui De Martino parlò del ruolo di Scotellaro nella genesi del canto della Ràbata. Quelle righe sono di solito riprodotte e citate nella seguente stesura (di cui sottolineo la parte che qui interessa):

> «La canzone della Ràbata nacque una sera in un gruppo di contadini fra cui Rocco Tammone, Giuseppe Cètari, Giuseppe Paradiso, presente Rocco Scotellaro (che collaborò <u>in una misura non precisabile</u> alla elaborazione della canzone) ([18])».

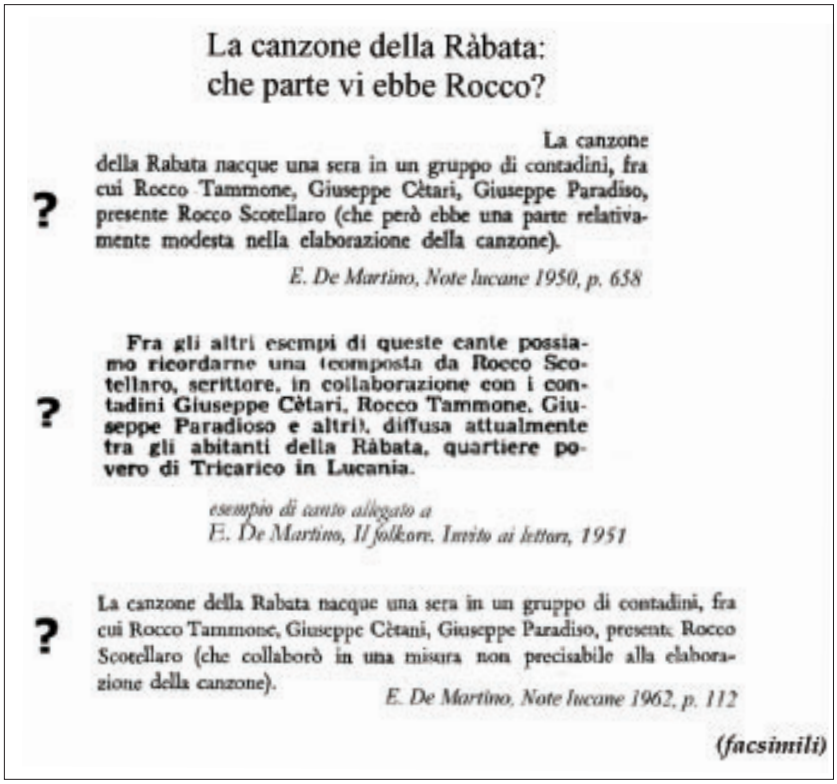
Questo però non è il testo del 1950 (chi mai più lo consulta, sepolto com'è in un remoto numero di rivista?). È invece il testo della ristampa

([16]) E. DE MARTINO, *Per un dibattito sul folklore*, in «Lucania», novembre 1954, pp. 76-78; poi in CMS, 1976, pp. 137-139.

([17]) Debbo qui ricordare anche che, tentando di costruire un discorso di metodo e non di emettere sentenze, subito dopo questo mio rifiuto dell'inaccettabile decreto negativo di De Martino, sollevai una questione che mi permetto di credere di non scarso rilievo negli studi demologici ed etnologici, o come altro li si voglia chiamare: «É vero tuttavia che potrebbe dubitarsi che l'atteggiamento stesso di Scotellaro abbia sottilmente influenzato gli intervistati conducendoli così a dare immagine falsata di sé, più prossima agli intendimenti suoi che non alla loro effettiva natura. Si potrebbe discuterne all'infinito, e con assai magro frutto. In una indagine che non è di diagnostica medica o psicologica, ma di storia e di cultura non si dà né si cerca obbiettività astratta: in questa indagine il dialogo sa di essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione, ed il documento che si cerca non è un assurdo lacerto strappato dal vivo tessuto dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di quei rapporti, e cioè Michele Chironna o Antonio Laurenzana in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro» (1955, p. 89). Ed in nota parlai del problema delle «tecniche obbiettivanti», dolendomi che negli studi italiani non si fosse prestata attenzione al problema. Né allora, diciamolo, né poi (ma mi fa piacere notare che della annotazione sul "dialogo" qualcuno si sia accorto: vedi PADIGLIONE e AUGIERI più oltre citati).

([18]) E. DE MARTINO, *Furore, simbolo, valore*, Il Saggiatore, Milano, 1962, p. 113.

Cirese.indd 205 02/11/2005 17.48.16



La canzone della Ràbata:
che parte vi ebbe Rocco?

?

La canzone della Rabata nacque una sera in un gruppo di contadini, fra cui Rocco Tammone, Giuseppe Cètari, Giuseppe Paradiso, presente Rocco Scotellaro (che però ebbe una parte relativamente modesta nella elaborazione della canzone).

E. De Martino, Note lucane 1950, p. 658

?

Fra gli altri esempi di queste canti possiamo ricordarne una (composta da Rocco Scotellaro, scrittore, in collaborazione con i contadini Giuseppe Cètari, Rocco Tammone, Giuseppe Paradioso e altri), diffusa attualmente tra gli abitanti della Ràbata, quartiere povero di Tricarico in Lucania.

esempio di canto allegato a
E. De Martino, Il folklore. Invito ai lettori, 1951

?

La canzone della Rabata nacque una sera in un gruppo di contadini, fra cui Rocco Tammone, Giuseppe Cètani, Giuseppe Paradiso, presente Rocco Scotellaro (che collaborò in una misura non precisabile alla elaborazione della canzone).

E. De Martino, Note lucane 1962, p. 112

(facsimili)

che De Martino ne fece nel 1962: una ristampa che ogni lettore in buona fede ha il diritto di ritenere una perfetta «copia conforme», visto che l'autore non solo non fa alcun accenno a modificazioni, ma addirittura dice che lo scritto «serba tutto il fervore e l'intemperanza di 'primo incontro'». Per ristampare lo scritto, perciò, si usa la riedizione del 1962 ma le si assegna la data del 1950 ([19]), o magari si impianta un ragionamento proprio sulla «misura non precisabile» come appunto capitò a Bronzini che, incolpevole, prese per fior di conio un rattoppo ([20]). Se però si hanno abbastanza anni da aver letto a suo tempo il testo originale, e si è bibliograficamente abbastanza maniaci da aver conservato il fascicolo della rivista, magari può capitare per puro caso di accorgersi che De Martino, pur tacendolo, qualche cambiamento l'ha fatto (dove è infatti, in *Furore* del 1962, la pagina iniziale dello scritto comparso su *Società* nel 1950?), allora non ci si fida più: si va a controllare. E si trova che nel punto che qui interessa, il testo del 1950 suonava come segue (continuo ad aggiungere la sottolineatura):

([19]) Così avviene infatti in CMS 1976.

([20]) BRONZINI, 1987, p. 470.

Cirese.indd 206 02/11/2005 17.48.16

> «La canzone della Ràbata nacque una sera in un gruppo di contadini fra cui Rocco Tammone, Giuseppe Cètari, Giuseppe Paradiso, presente Rocco Scotellaro (che però ebbe una parte relativamente modesta nella elaborazione della canzone)».

«Una parte relativamente modesta nella elaborazione»: questo brusco testo marginalizzante dunque, e non quello sfumante della «misura imprecisata», fu ciò che Scotellaro lesse nel 1950. Non dovette rallegrarsene, se è vero che se ne ricordò, e se ne dolse, quando un altro colpo demartiniano lo portò a reagire.

Il nuovo colpo venne dallo scritto, intitolato *Il folklore progressivo* e sopratitolato *Note lucane*, che De Martino pubblicò il 26 giugno 1951 su «L'Unità», il giornale comunista che allora era diretto da Pietro Ingrao. Quasi all'inizio vi si legge:

> «Quando si trattò di testimoniare culturalmente contro la minaccia di guerra che incombe sul mondo, non furono soltanto i nostri scrittori o pittori di avanguardia che si sentirono mobilitati: anche in un piccolo paese della Lucania i contadini dissero la loro, e ne venne fuori una canzone, accompagnata dagli strumenti contadini secondo melodie tradizionali. La canzone dice, fra l'altro:
>
> Ci hanno mannato le cartoline
> come fosse pane e vine.
>
> Cioè: ci hanno mandato le cartoline rosa come si trattasse di pane e vino, parte essenziale della mensa contadina».

Chi penserebbe mai a Rocco? E invece quei versi sono suoi, e De Martino lo sapeva, se non dice il falso la lettera (o bozza di lettera) che Rocco indirizzò a Ingrao ([21]):

> «Carissimo Ingrao,
> l'articolo del compagno Ernesto De Martino (L'Unità 26 Giugno) riporta tra le righe come versi di una canzone popolare una parte delle mie poesie vernacole, che concorrono al Premio Cattolica ([22]).
> Sono stato io stesso a comunicare a De Martino come nacque da me il canto contro le cartoline, una sera dello scorso inverno: avviati i primi motivi nella Camera del lavoro, poi con un gruppo sempre più grosso di giovani

([21]) Vedi lo scritto di P. SCOTELLARO, *Una lettera inedita di Rocco Scotellaro a Pietro Ingrao,* che io leggo nella riproduzione che viene fornita da un sito informatico della Regione Basilicata. Manca una indicazione facilmente individuabile dei dati bibliografici; parrebbe comunque trattarsi del numero 2, 1995, della rivista «Basilicata regione» (ma non mi si faccia colpa se sbaglio). Resta il desiderio di maggiori informazioni circostanziali: il documento è manoscritto o dattiloscritto? come mai non fu tra le carte che Bronzini studiò con tanta cura? come mai viene alla luce con tanto ritardo? ecc. Non conosco discussioni o studi sulla lettera, tranne l'intervista a Rocco Mazzarone e a Franco Vitelli curata da Sandra Piscopo e pubblicata col titolo *Quella volta che De Martino «dimenticò» Scotellaro,* in «Corriere del Mezzogiorno», 31.10.2003. Non saprei dire se, in relazione ai dubbi sulla effettiva spedizione della lettera, sia possibile fare ricerche negli archivi dell'«Unità».

([22]) Come dirò meglio più oltre, l'edizione 1951 del Premio Cattolica, di poesia dialettale, fu uno dei momenti di coincidenza biografica tra Eugenio Cirese e Rocco Scotellaro.

Cirese.indd 207 02/11/2005 17.48.17

contadini, girammo tutta la notte per il paese. Non mi piacciono la retorica e le parole fatte, ma devo dirti che quella fu una protesta, singolare se vuoi, per un fatto che nella giornata mi aveva profondamente commosso: una cartolina di preavviso non aveva risparmiato la casa di una donna che aveva già perduto dei figli in guerra».

E, come ho accennato, nella doglianza entra anche la questione del canto della Ràbata:

«Non ti scrivo per invocare la dichiarata paternità di quei versi, sono anzi contento che non l'abbiano affatto, come non sono più miei o di questo o quell'altro amico 'cantatore' le voci della canzone della Ràbata (vedi '11 Canzoniere' ([23])) per effetto di quella che Carlo Levi ha chiamato la tradizione orale…»

Poco più avanti, poi, le due questioni si fondono:

«Io ti scrivo, caro Ingrao, per una polemica che tengo sospesa con De Martino.
A me pare che egli – scienziato che sia, ma amico fraterno e compagno – non sia libero del tutto dall'impostazione grossolana e retorica intorno a fatti che sono più veri delle sue note di relazione: infatti egli sa benissimo che io (non sono nittiano, ma quell'io potrebbe significare un qualsiasi figlio di povera gente come me, che è riuscito a studiare, magari senza laurearsi) sono autore insieme con i contadini di cui sono stati fatti i nomi, ma si tace per una più facile e – appunto, vorrei sbagliare – retorica soluzione ([24])».

([23]) Non ho potuto appurare di che si tratti.

([24]) La «polemica» che Scotellaro qui dice di avere «in sospeso» con De Martino è svolta anche nelle pagine dello scritto, forse del 1953, che comparve postumo su «Vie Nuove» e che ora si può più agevolmente leggere nella ristampa integrale procurata da Bronzini, che fa anche sensate considerazioni in proposito. Non posso entrare nel merito, anche se ne avrei voglia. Dirò solo che, rivendicando contro De Martino il ruolo che le singole personalità (anche non contadine) avevano nella nascita di poesie e canti, Scotellaro respinge un elemento del «folklore progressivo» demartiniano che qualcuno potrebbe chiamare «populismo» ma che direi piuttosto continuazione o reviviscenza del popolarismo romantico. Applicherei infatti alle tesi demartiniane di allora l'interrogativo che nel 1966 mi posi a proposito di Propp e di taluni orientamenti sovietici in materia di poesia popolare: «È sufficiente sostituire all'"anima popolare" dei romantici la nozione di "popolo lavoratore" perché tutto cambi a proposito della cosiddetta "poesia popolare", e cioè perché ci si liberi per sempre dai vecchi atteggiamenti idealizzanti e antistorici che così a lungo ne hanno viziato la concezione e lo studio? O non c'è il rischio che tutto si riduca a trasferire al "popolo lavoratore" quelle stesse mitiche qualità positive che i romantici attribuivano al loro più generico "popolo"?» (*Disavventure di Propp con la cultura italiana*, in «Paese Sera Libri», 18.3.1966). E darei di nuovo la risposta che no, non basta, e che sì, il rischio ci fu e non fu sempre evitato. Ma della vicenda del «folklore progressivo» demartiniano e non (di cui un profilo Anni Settanta è in CMS, 1976) fui partecipe attivo anch'io (p. es. *Il volgo protagonista*, in «Avanti!», 8.5.1951 e ora in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, Protagon editori toscani, 2003, pp. 12-16): per eventuali mie sciocchezze (o meno) in materia, e autonomie o passività rispetto a De Martino, vedi tra l'altro la *Premessa* alla *Proposta di statuto dell'Istituto Ernesto De Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario* (Milano, 1966) di cui fui coautore con G. BOSIO, e cfr. la nota «Istinto di classe, folklore *come* protesta, folklore *di* protesta» in 1976, pp. 113-118.

Cirese.indd 208 02/11/2005 17.48.17

De Martino dunque, «scienziato che sia, ma amico fraterno e compagno»: dobbiamo riconoscere in lui uno di quei «vescovi» (politico-culturali) dai quali una volta Scotellaro scrisse che voleva sbarazzarsi ([25])? Con forse un soprappiù di quel sapore di incòndito che talora scorre nelle sue pagine, qui Rocco reagisce a due sgarbi dell'«amico fraterno e compagno», e lo fa richiamandosi ai «fatti» che, egli dice, «sono più veri delle sue note di relazione» ([26]): che lui è «*autore* assieme ai contadini» del canto della Ràbata (altro che «parte relativamente modesta»!), e che De Martino lo «sa benissimo» ma «si tace», come appunto fa per il canto della cartolina precetto. Fosse stato un grande intellettuale di alta ideologia, Muscetta che so o De Martino, Rocco avrebbe certo tuonato contro le «ideologie zoppe» o gli «errori di metodo». Essendo invece solo un piccolo intellettuale di paese, si limitò a dire che il silenzio mirava a «una più facile e … retorica soluzione»: uno si ficca in capo che non c'entra, l'intellettuale, coi canti progressivi contadini; e quando invece l'intellettuale c'è, lui non lo vede, o se lo scorda ([27]).

Ma il fatto singolare è che, proprio in quegli anni, De Martino disse, o lasciò che si dicesse, proprio il contrario del suo folklore progressivo:

([25]) R. MAZZARONE, 1984-91 p. 13, pubblica questo brano di una lettera inviatagli da Scotellaro: «Con Calamandrei e gli altri si può marciare io credo. Smettila perciò con i vescovi e con i papi: diamoci da fare essendo noi stessi. Io, riconoscerai, la sto smettendo con quelli che furono, solo parzialmente però, i miei vescovi». Con troppo riserbo, Mazzarone conclude il suo intervento così: «Può darsi che dalla lettura di questa amicizia non siano venuti fuori elementi (chi sa che) importanti»; e invece no, caro Mazzarone, ovverossia sì: anche in mancanza d'altro, quel brano sui 'vescovi' è decisamente importante (e direi anche che è nuovo, nel quadro della biografia intellettuale di Scotellaro, almeno a quanto posso giudicarne). Mazzarone propende a credere che poi Scotellaro non abbia imboccato la strada che indicava; e bisogna dargli credito, vero «amico fraterno» come fu – lui sì, assieme a Levi – dell'altro Rocco. Ma anche in questo caso resta importante che Scotellaro da un lato manifesti quell'intenzione e dall'altro dichiari che i suoi «vescovi» in definitiva erano stati tali «solo parzialmente». La data della lettera (o documentale o in qualche modo ricostruibile per il riferimento a Calamandrei, che so, o per altro), avrebbe notevole importanza; ma anche in assenza, non credo sia azzardato dire che l'atteggiamento critico verso i «vescovi» trova un qualche riscontro nella lettera a Ingrao scritta «per una polemica che *teneva* con De Martino». Credo che dobbiamo tutti un grazie a Rocco Mazzarone. A me poi fa piacere ricordare che la prima notizia di lui la ebbi da una lettera che dall'America mi scrisse Donald Pitkin il 28 novembre 1954: «In questi giorni abbiamo in casa nostra un certo Dottore Rocco Mazzarone di Tricarico, uno dell'equipe di Matera, un amico di Tullio [Tentori] e un'ottima persona. Lui è un medico, è venuto qui per vedere qualche cosa di Public Health, specialmente quella parte che riguarda T. B. Spero che tu abbia il piacere di incontrarlo un giorno in Italia». Ebbi quel piacere poco più di due mesi dopo, al Convegno di Matera per Rocco.

([26]) Vedi la *Postilla 3 - Prima la filologia e poi il socialismo.*

([27]) Forse significa qualcosa, o forse no, che Vann'Antò in Sicilia e Scotellaro in Lucania toccassero ambedue, e certo indipendentemente, il tema delle cartoline precetto giunte a soldati morti. Singolare esempio di quella che si dice l'ironia della sorte, è che De Martino scegliesse a emblema iniziale del suo folklore progressivo *Le cartulline* di Scotellaro e il Premio Cattolica 1951 assegnasse un primo premio a *La cartullina* di Vann'Antò, per il quale un giornale siciliano titolò: *Il premio di poesia dialettale a un preside di scuola messinese*. Folklore progressivo?

Cirese.indd 209 02/11/2005 17.48.17

e cioè che Scotellaro, *scrittore*, era lui l'*autore* del canto della Ràbata! Si prenda infatti lo scritto di Ernesto De Martino, *Il folklore. Un invito ai lettori del «Calendario»*: ristampato dal «Calendario del popolo» del luglio 1951 nel lavoro di Clemente Meoni Squillacciotti, edizione 1976, a stampa ([28]). Vi si legge:

> «Fra gli altri esempi di queste "cante" possiamo ricordarne una (composta da Rocco Scotellaro, scrittore, in collaborazione con i contadini e altri) diffusa attualmente tra gli abitanti della Ràbata, quartiere povero di Tricarico, in Lucania».

Stupefacente: si tratta del rovescio esatto sia delle tesi generali di De Martino sul folklore progressivo (qui infatti si proclama che l'autore è uno scrittore e non un contadino), sia delle sue affermazioni specifiche sul canto della Ràbata (si dichiara infatti che i contadini collaborano con Rocco, autore, e non viceversa). Possibile che una frase simile sia uscita proprio dalla sua penna? Urge un controllo, e per fortuna sono proprio Clemente Meoni Squillacciotti, edizione 1975, poligrafato, a consentirlo immediatamente. Il passo citato non sta nel corpo dell'articolo di De Martino, ma in una appendice firmata con un asterisco. Difficile, in verità, che quella appendice non fosse anch'essa di De Martino o che lui la ignorasse. Tanto più che nel numero successivo del «Calendario del Popolo», agosto 1951, nell'articolo *Nuie simme 'a mamma d''a bellezza*, De Martino scrive:

> «…Tutta una schiera di intellettuali democratici, avvertendo come già esaurito il destino espressivo della cultura tradizionale cercano di istituire saldi legami con l'umanesimo popolare e di inaugurare un fecondo dialogo con gli uomini semplici. *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi, *Le terre dei Sacramento* di Jovine, il cinema neorealistico di De Sica, di Visconti, di De Santis ecc., le tele o i disegni di Guttuso, di Purificato, di Mazzullo, di Rìcci, ecc., il rifiorire della poesia dialettale di un Vann'antò, di un Eugenio Cirese, di un Rocco Scotellaro ecc. appartengono in proprio a questo movimento».

Qui De Martino addirittura sovrabbonda: l'elenco dei poeti dialettali (gratificati, forse non a caso, da un «un» che agli altri non tocca) è infatti sbilenco, nel senso che Vann'Antò e Eugenio Cirese sono due poeti dialettali anziani, con decenni di attività alle spalle e quantità di libri (e di lì a poco vincitori, rispettivamente al primo e al secondo posto, del Premio Cattolica). Scotellaro invece, come poeta dialettale, è quasi inesistente: tre poesie in vernacolo, inedite, quelle inviate al Premio Cattolica, una delle quali è appunto quella di cui De Martino lo depriva ([29]). Tutto ha

([28]) Anche C. PASQUINELLI ristampò lo scritto (*Antropologia culturale* ecc., Firenze, 1977, pp. 146-149) ma amputò il titolo e omise l'appendice, pure lei tacendone.

([29]) Nelle carte di Scotellaro, edite con tanta scrupolosa cura e così ricco corredo di informazioni da Giovanni Bronzini, si incontrano cinque poesie dialettali, inviate al Premio Cattolica:

Cirese.indd 210 02/11/2005 17.48.18

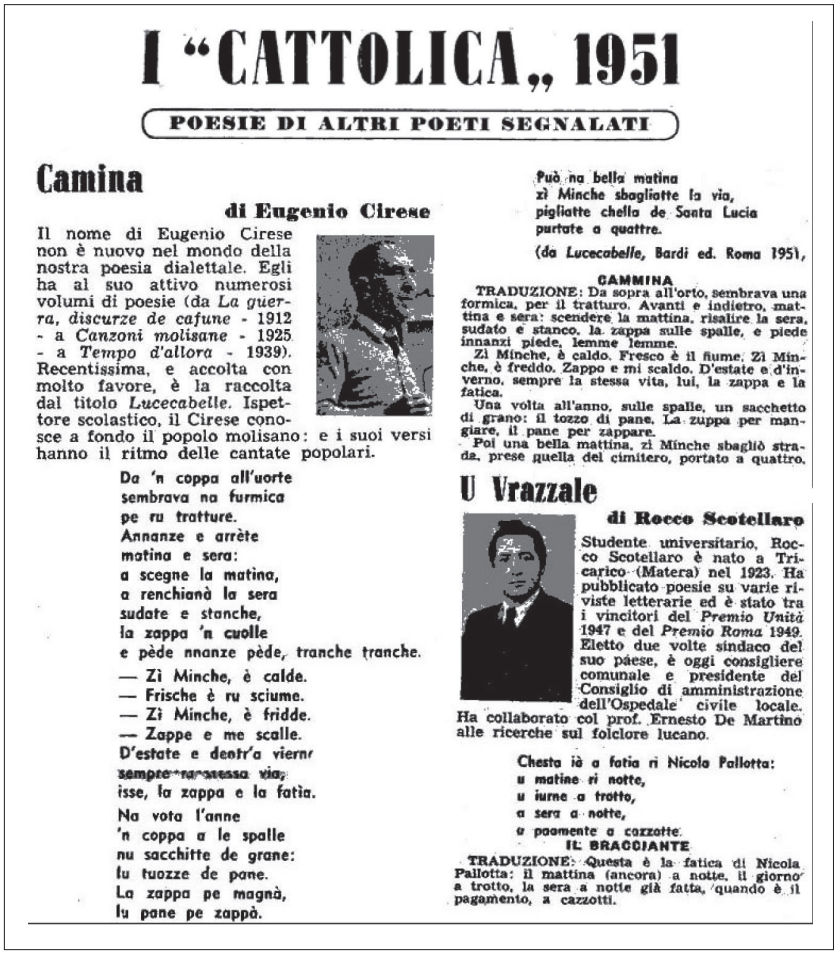
l'aria di un piccolo tassello costruito proprio per poter menzionare anche Scotellaro in collocazione di «scrittore» e di «autore». Così questa menzione quasi gratuita conferma l'idea che il rovesciamento dei ruoli operato nell'appendice sopra ricordata non sia avvenuta di soppiatto, e il tutto si configura come una sorta di risarcimento, magari richiesto dal fatto che Rocco si doleva pubblicamente d'essere stato bistrattato: doglianza di cui è poco verosimile che fossero all'oscuro sia De Martino, sia la rivista «Il Calendario del popolo» che gestiva proprio quel Premio Cattolica cui Rocco partecipava. Comunque la presenza in ambito demartiniano della affermazione che Scotellaro, scrittore, fu autore del canto della Ràbata rendeva difficile il mantenimento della formula del 1950: occorreva trovarne una che salvasse capra e cavoli, come volgarmente si dice, e cioè che fosse compatibile tanto con quella iniziale («una parte relativamente modesta»), quanto con il rovesciamento del 1951 (lo «scrittore» è «autore»). La formula della «misura imprecisabile» diventa allora ciò che qualcuno chiamerebbe forse un colpo di genio ed altri invece una furbata, giacché nel novero delle quantità non precisabili ci sono anche quelle grandissime, ma non ne sono affatto escluse quelle modeste, appunto. Così mi spiegherei perché nel 1962 ci sia stata quell'unica modificazione nel passo sulla Ràbata, e perché la modificazione sia stata così criptica (un ripensamento effettivo o, dioneguardi, un sussulto di affetto avrebbero trovato ben altre parole). Naturalmente abbandonerei immediatamente questa congettura se si proponessero altre spiegazioni più persuasive (escluse però quelle del tipo *ma stà a guardà il capello!*, perché non proprio di un capello si tratta).

Ma, per buona sorte, dalla menzione che Rocco fa del Premio Cattolica nella lettera a Ingrao, mi viene anche un'onda di memorie meno sgradevoli, anzi calde.

Fu quello un premio di poesia dialettale, indetto dal Comune di Cattolica e dal mensile «Il Calendario del popolo», allora diretto da Giulio Trevisani. Credo abbia avuto solo tre edizioni, dal 1950 al 1952. Della prima so dire solo che ne parlò Pier Paolo Pasolini su »Mondo Operaio», e della terza so poco più che la data. La commissione giudicatrice della seconda edizione, 1951, fu presieduta da Luigi Russo, lo storico della letteratura e critico letterario di così alto profilo, e i premi vennero assegnati a settembre. Poco dopo, febbraio del 1952, una pagina

tre alla seconda edizione, 1951 (pp. 265-67, nn. 41-43) e due alla terza e ultima, 1952 (pp. 276-79, nn. 65-66). I cinque componimenti sono ristampati alle pp. 327-331 della raccolta di *Tutte le poesie* curata da F. VITELLI. A quanto posso giudicarne, parrebbe che le scritture poetiche in dialetto di Scotellaro siano nate e si siano spente con la nascita e la morte del Premio Cattolica. Quanto poi a *Le cartulline*, ristampate da VITELLI in SCOTELLARO 2000 p. 329, vedi i testi forniti da BRONZINI, 1987, p. 266 e quello che Scotellaro incluse nella parte rimasta inedita del suo scritto per l'attentato a Togliattti, e ora in Bronzini, cit., p. 480.

Cirese.indd 211 02/11/2005 17.48.18



I "CATTOLICA„ 1951

POESIE DI ALTRI POETI SEGNALATI

Camina

di Eugenio Cirese

Il nome di Eugenio Cirese non è nuovo nel mondo della nostra poesia dialettale. Egli ha al suo attivo numerosi volumi di poesie (da *La guerra, discurze de cafune* - 1912 - a *Canzoni molisane* - 1925 - a *Tempo d'allora* - 1939). Recentissima, e accolta con molto favore, è la raccolta dal titolo *Lucecabelle*. Ispettore scolastico, il Cirese conosce a fondo il popolo molisano: e i suoi versi hanno il ritmo delle cantate popolari.

Da 'n coppa all'uorte
sembrava na furmica
pe ru tratture.
Annanze e arrète
matina e sera:
a scegne la matina,
a renchianà la sera
sudate e stanche,
la zappa 'n cuolle
e pède nnanze pède, tranche tranche.
— Zì Minche, è calde.
— Frische è ru sciume.
— Zì Minche, è fridde.
— Zappe e me scalle.
D'estate e dentr'a vierne
sempe na stessa via;
isse, la zappa e la fatìa.
Na vota l'anne
'n coppa a le spalle
nu sacchitte de grane:
lu tuozze de pane.
La zappa pe magnà,
lu pane pe zappà.
Può na bella matina
zì Minche sbagliatte la via,
pigliatte chella de Santa Lucia
purtate a quattre.

(da *Lucecabelle*, Bardi ed. Roma 1951)

CAMMINA

TRADUZIONE: Da sopra all'orto, sembrava una formica, per il tratturo. Avanti e indietro, mattina e sera: scendere la mattina, risalire la sera, sudato e stanco, la zappa sulle spalle, e piede innanzi piede, lemme lemme.

Zì Minche, è caldo. Fresco è il fiume. Zì Minche, è freddo. Zappo e mi scaldo. D'estate e d'inverno, sempre la stessa vita, lui, la zappa e la fatica.

Una volta all'anno, sulle spalle, un sacchetto di grano: il tozzo di pane. La zuppa per mangiare, il pane per zappare.

Poi una bella mattina, zì Minche sbagliò strada, prese quella del cimitero, portato a quattro.

U Vrazzale

di Rocco Scotellaro

Studente universitario, Rocco Scotellaro è nato a Tricarico (Matera) nel 1923. Ha pubblicato poesie su varie riviste letterarie ed è stato tra i vincitori del *Premio Unità* 1947 e del *Premio Roma* 1949. Eletto due volte sindaco del suo paese, è oggi consigliere comunale e presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale civile locale. Ha collaborato col prof. Ernesto De Martino alle ricerche sul folclore lucano.

Chesta iè a fatia ri Nicola Pallotta:
u matine ri notte,
u iurne a trotto,
a sera a notte,
u paamente a cazzotte.

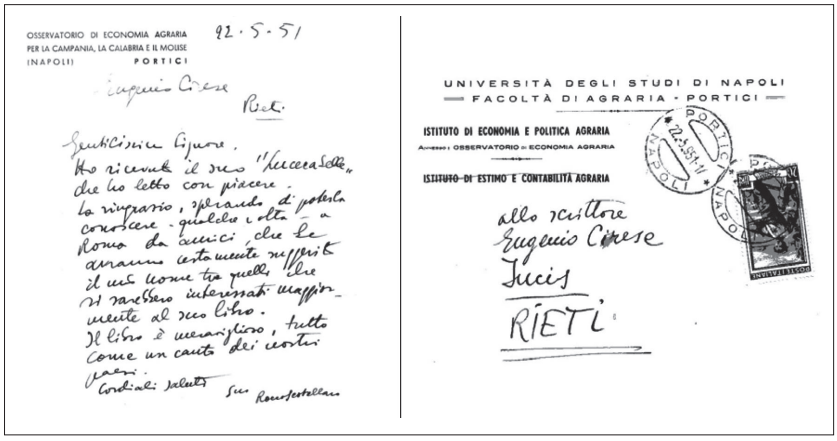
IL BRACCIANTE

TRADUZIONE: Questa è la fatica di Nicola Pallotta: il mattina (ancora) a notte, il giorno a trotto, la sera a notte già fatta, quando è il pagamento, a cazzotti.

del «Calendario del popolo», sotto il titolo *I 'Cattolica' 1951*, pubblicò le fotografie, le poesie e le note biografiche di alcuni dei poeti premiati o segnalati. Il caso volle che nella stessa colonna comparissero mio padre, con la sua poesia molisana *Camina*, che aveva avuto il secondo premio, e Rocco con la sua poesia lucana *U vrazzale*, che era stata segnalata. Così quella pagina portò l'immagine del vecchio poeta molisano nella casa di Tricarico e quella del giovane poeta lucano nella casa di Rieti; e dalle carte di Tricarico lo trasse Bronzini, per pubblicarlo nel 1987 (p. 205), così come mi piace ora fare qui, a specchio, traendola dalle carte che per mezzo secolo furono a Rieti ([30]).

([30]) Per ragioni di impaginazione anch'io, come Bronzini, dispongo su due colonne il testo che nell'originale è in una sola colonna. La notizia biografica dice: «Studente universitario, Rocco Scotellaro è nato a Tricarico (Matera) nel 1923. Ha pubblicato poesie su varie riviste letterarie ed è stato tra i vincitori del Premio Unità 1947 e del Premio Roma 1949. Eletto due volte sindaco del suo paese, è oggi consigliere comunale e presidente del Consiglio di

Cirese.indd 212 02/11/2005 17.48.19



OSSERVATORIO DI ECONOMIA AGRARIA
PER LA CAMPANIA, LA CALABRIA E IL MOLISE
(NAPOLI) PORTICI

22-5-51

Eugenio Cirese
Rieti

Gentilissimo Signore,
Ho ricevuto il suo "Lucecabelle" che ho letto con piacere. La ringrazio, sperando di poterla conoscere – qualche volta – a Roma da amici, che le avranno certamente suggerito il mio nome tra quelli che si sarebbero interessati maggiormente al suo libro.
Il libro è meraviglioso, tutto come un canto dei nostri paesi.
Cordiali saluti. Suo Rocco Scotellaro

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FACOLTÀ DI AGRARIA - PORTICI

ISTITUTO DI ECONOMIA E POLITICA AGRARIA
Annesso: OSSERVATORIO DI ECONOMIA AGRARIA

ISTITUTO DI ESTIMO E CONTABILITÀ AGRARIA

allo scrittore
Eugenio Cirese
Lucis
RIETI

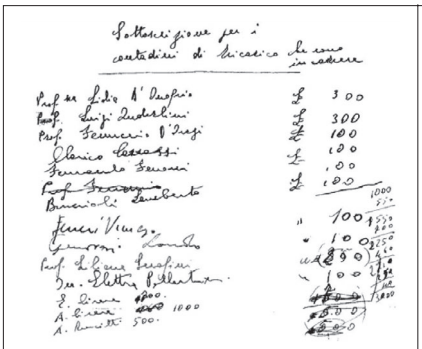
Ma non fu quello il primo contatto. Nel 1951 mio padre aveva mandato a Scotellaro la sua raccolta di versi intitolata *Lucecabelle*, e Rocco aveva risposto con una lettera datata da Portici, 22.5.51, che qui ora rileggo con un po' di emozione:

> «Gentilissimo Signore,
> Ho ricevuto il suo «Lucecabelle» che ho letto con piacere. La ringrazio, sperando di poterla incontrare – qualche volta – a Roma da amici, che le avranno certamente suggerito il mio nome tra quelli che si sarebbero interessati maggiormente al suo libro.
> Il libro è meraviglioso, tutto come un canto dei nostri paesi.
> Cordiali saluti. Suo Rocco Scotellaro»

Ma c'era stato un precedente. Dalle carte rovistate affiora un foglietto malconcio che a modo di titolo dice: *Sottoscrizione per i contadini di Tricarico che sono in carcere.* Poi, in disordinata colonna, c'è un elenco di tredici nomi con a fianco l'indicazione della cifra versata, in lire di più di mezzo secolo fa, da cento a mille. Ci tengo qui a rileggere attento, uno ad uno, quei nomi: è questo il modo, forse il solo, con cui noi, della genia di quelli «che l'anima col corpo morta fanno», possiamo, finché dura, cercar di contendere al nulla quelli che più non ci sono (il nulla del non esserci stati, perché nessuna traccia resta, non il nulla dei millenni avvenire che non sono roba nostra). Giacché tra quanti di quell'elenco ci hanno lasciato, oltre al poeta molisano, forse soltanto di Luigi Anderlini rimane la viva presenza in scritti (tra i quali anche due di quel febbraio 1955, l'uno per il Convegno su Rocco, e l'altro, poche pagine dopo, per Eugenio Cirese).

amministrazione dell'Ospedale civile locale. Ha collaborato col prof. Ernesto De Martino alle ricerche sul folclore lucano». Non credo che De Martino lo abbia mai menzionato come collaboratore.

Cirese.indd 213 02/11/2005 17.48.20



Sottoscrizione per i contadini di Tricarico che sono in carcere ([31]).

Prof. Lidia D'Onofrio	£ 300
Prof. Luigi Anderlini	£ 300
Prof. Ferruccio D'Orazi	£ 100
Alarico Carrassi	£ 100
Fernando Ferroni	£ 100
Buccioli Lamberto	£ 100
Ferreri Vincenzo	£ 100
Genovesi Lando	£ 100
Prof. Liliana Serafini	£ 250
On. Elettra Pollastrini	£ 100
E[ugenio Cirese]	£ 700
A[lberto Cirese]	£ 1000
A[ida] Ruscitti	£ 500

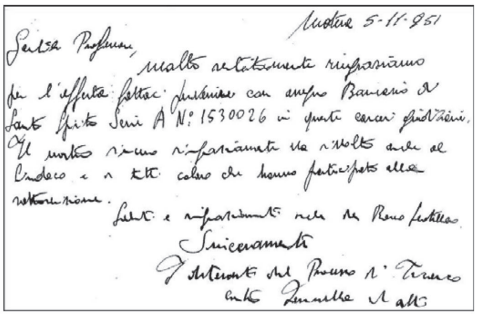
Furono questi i nomi che giunsero al Carcere giudiziario di Matera, all'inizio del novembre 1951; e insieme c'era anche quello di un altro sottoscrittore, il professor Angelo Sacchetti Sassetti, storico di salda formazione positivistica: ultimo Sindaco prefascista e primo Sindaco postfascista di Rieti, perseguitato ed esiliato nel Ventennio, alta espressione culturale e umana del socialismo reatino, al cui fianco ebbi l'onore d'essere assessore nell'amministrazione comunale reatina nata proprio dalle stesse elezioni del 1946 che fecero Scotellaro Sindaco di Tricarico ([32]). E coi nostri nomi a quel carcere giunse il nostro assegno. Ce ne fa fede una cartolina spillata alla malconcia e disordinata lista: è indirizzata al «Chia.mo Prof. Alberto Cirese, Palazzo Incis, Rieti», e dal Carcere giudiziario di Matera reca a tutti i partecipanti alla sottoscrizione e al Sindaco il ringraziamento dei «detenuti del processo di Tricaro» e quello di Rocco Scotellaro.

Sull'altro lato della cartolina, un timbro e uno sgorbio attestavano l'eseguito controllo censorio. Spunta così o rispunta, dalle morte carte, il «povero prete… all'antica» dell'*Uva puttanella*: quello che «aveva una bella calligrafia» ed «era suo compito censurare la corrispondenza» e che «all'ora di pranzo mangiava anche lui la stessa … razione di vitto» ed

([31]) Luigi Anderlini, prof., Segretario della Federazione socialista di Rieti - Lamberto Buccioli, operaio socialista - Alarico Carrassi, Segretario della Federazione comunista di Rieti - Alberto Cirese, Assessore socialista al Comune di Rieti - Eugenio Cirese, Ispettore scolastico - Lidia D'Onofrio, prof.ssa, moglie di Anderlini - Ferruccio D'Orazi, prof., Assessore comunista al Comune di Rieti - Vincenzo Ferreri, funzionario comunista - Fernando Ferroni, artigiano, Assessore comunista al Comune di Rieti - Lando Genovesi, funzionario comunista - Elettra Pollastrini, Deputato comunista - Aida Ruscitti, maestra, moglie di Eugenio Cirese - Liliana Serafini, prof.ssa, socialista, poi moglie di Alberto Cirese.

([32]) Inezie che, non si sa perché, rimangono come impigliate nella memoria e si vanno richiamando l'un l'altra: Rocco Scotellaro fu allora il più giovane sindaco d'Italia; Angelo Sacchetti Sassetti fu il più anziano, 73 anni; durante una visita a Rieti di Enrico De Nicola, primo Presidente della Repubblica, venne fuori che io ero l'assessore più giovane. Ma la cartolina dei carcerati di Tricarico mi ha riportato a un ricordo più importante di Sacchetti: vedi la *Postilla 3 - Prima la filologia e poi il socialismo.*

Cirese.indd 214 02/11/2005 17.48.20



Matera, 5-11-1951

Gentile Professore,

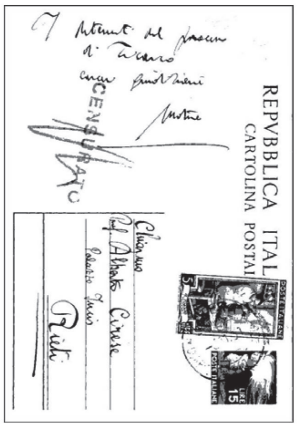
molto sentitamente ringraziamo per l'offerta fattaci pervenire con assegno bancario di Santo Spirito Serie A N°16300026 in questo carcere giudiziario.

Il nostro sincero ringraziamento va rivolto anche al sindaco e a tutti coloro che hanno partecipato alla sottoscrizione.

Saluti e ringraziamenti anche da Rocco Scotellaro.

Sinceramente

I detenuti del processo di Tricarico
contro [?] ed altri



I detenuti del processo
di Tricarico
Carcere giudiziario, Matera

CENSURATO

PREFAZIONE DI MANLIO ROSSI DORIA . . . . . p. 5
FIGLIO DEL TRICOLORE (Michele Mulieri):
Nota di R. S. 31
Racconti dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri . . . 48
Intervista con la moglie 82
TRA CINQUANTA PIANTONI UNO DEVE ESSERE IL MIGLIORE (Andrea di Grazia):
Nota di R. S. 87
Infanzia famiglia e scuola. Dolore e gioia e sacrifici della mia vita 91
IL CONTADINO CHE SI SPOSA PER LA TERZA VOLTA (Antonio Laurenzana):
Racconto dettato 115
VITA DI CHIRONNA EVANGELICO (Francesco Chironna):
Scritto autobiografico 143
NEL CUORE DELLA BUFALA (Cosimo Montefusco):
Nota di R. S. 173
Intervista 180
I RACCONTI SCONOSCIUTI (Francesca Armento ved. Scotellaro):
Nota di R. S. 193
Lettera al figlio 197
L'amore 205
Il vicinato 209
Il giorno dei morti 217
DALLA NASCITA ALLA MORTE DI ROCCO SCOTELLARO:
Racconto della madre 223

«ogni tanto lasciava il cucchiaio e prendeva la penna per mettere il visto e il timbro; seduto a un tavolino». È sciocco pensare che siano suoi lo sgorbio e il timbro sulla nostra cartolina di allora, magari segnati proprio il giorno della «rivolta» che Rocco raccontò? È assolutamente sciocco, ma ci si illude che, pur senza il nome, continui per un poco ad esserci stata, ancora, la persona che allora ci fu.

L'ultima parte di *Contadini del Sud*, nell'edizione originale del 1954, è intitolata *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Racconto della madre*. Sono pagine scritte da Francesca Armento vedova Scotellaro, madre

Cirese.indd 215 02/11/2005 17.48.21

appunto di Rocco. Nella sua *Prefazione* al libro Manlio Rossi Doria così ne scrisse:

> «La figura di lui e la sua vita e morte, appaiono commoventi e indimenticabili nelle pagine che, come un lamento funebre, ella ha scritto un mese dopo la morte, quando seppe che gli amici stavano riordinando questo che è insieme l'ultimo e il primo dei suoi libri».

E aggiunse:

> «Avevamo pensato di premettere a tutte le "vite" di questo volume questo drammatico umano racconto, ma c'è parso poi meglio di lasciar l'ordine che il libro doveva avere e di mettere questa vita di lui come ultima, accanto alle vite dei suoi contadini» (Scotellaro, 1954, p. 27).

Queste, lo ripeto, sono parole di Manlio Rossi Doria che si leggono nella prima edizione di *Contadini del Sud*, anno 1954: una edizione che – è opportuno dirlo per i nati dopo, tenuti all'oscuro da ristampe recenti – non ci sarebbe stata (Scotellaro era morto lasciando il lavoro incompiuto) se, assieme a Vito Laterza, non l'avesse amorevolmente costruita Manlio Rossi Doria che, nella sua *Prefazione*, dette conto di come Rocco avesse svolto il suo lavoro e di come lui, Rossi Doria, avesse ricavato il libro dalle carte di Rocco. Questa è l'edizione di *Contadini del Sud* su cui avevo lavorato per il Convegno di Matera del 1955, ed è l'edizione che ho avuto tra le mani parlando a Roma la sera del 28 novembre 2003: non me ne nacque problema. Poi, per stare al passo coi tempi, come si dice, e per aggiornare i rinvii bibliografici, ho comprato l'edizione 2000, con introduzione di Nicola Tranfaglia. In questa edizione *Contadini del Sud* compare al seguito di *L'uva puttanella*, come è divenuto abituale da quando nel 1964 Vito Laterza e Carlo Levi ebbero l'idea di riunire «le sue prose», di Rocco cioè, e Levi ne dette una più elevata motivazione, da par suo ([33]). Mi riservavo di sfogliare il libro, con la speranza di ricavarne nuovi lumi, spinte alla crescita del pensiero, e via dicendo. Poi, nello stendere queste note, ho avuto bisogno di controllare una parola di Francesca Armento e ho pensato di usare questa nuova edizione, da cui ormai citare. Pensate se, aprendo la porta dell'ascensore al sesto piano, la cabina non ci fosse. Il trauma è stato lo stesso: il vuoto, ossia il nulla, al posto del *Racconto della madre*, e né note o avvertenze, nella introduzione

([33]) Così scrisse Levi nel 1964, riferendosi a *L'uva puttanella* e a *Contadini del Sud*: «Nell'uno di questi due libri, entrambi incompiuti per la morte, ma entrambi del tutto compiuti per l'unità iniziale che vi si manifesta, è Rocco che scopre se stesso, la famiglia, il paese, i contadini, lo stato, attraverso l'esperienza del mondo contadino. Nell'altro sono i contadini che scoprono se stessi, la famiglia, il paese, lo stato, attraverso l'esperienza e il metodo di Rocco. Entrambi i libri sono, in modo complementare, la stessa scoperta». Per Levi, ma non soltanto per lui, Scotellaro di *Contadini del Sud* è innanzi tutto scrittore, da legare strettamente al romanziere: non nego che sia *anche* così; ma a me nel 1955, e ad altri poi, parve che ci fosse, importante, *anche* uno Scotellaro ricercatore e studioso. Credo auspicabile che questo aspetto non sia dimenticato.

Cirese.indd 216 02/11/2005 17.48.24

o altrove, che dicessero il perché. E al primo vuoto ne sono seguiti altri, egualmente non dichiarati.

Manca infatti la *Prefazione* originaria di Rossi Doria. Vero è che questo accantonamento risale proprio al volume curato da Levi nel 1964 (e non nasconderò che mi dolgo che Levi non abbia menzionato il fatto: omettere, se per fondato motivo, è ovviamente lecito; tacere l'omissione, assolutamente no). Ma il fatto è che nell'edizione 2000, non solo risulta omesso Rossi Doria già omesso nel 1964; risulta omesso, senza dirlo, anche Levi. Così il lettore che si accosti oggi per la prima volta all'opera di Scotellaro resta all'oscuro dei seguenti fatti: 1) che tanto *Contadini del Sud* quanto *L'uva puttanella* furono libri postumi (li «confezionarono», se posso usare il termine in senso assolutamente rispettoso e grato, Manlio Rossi Doria e Carlo Levi); 2) che i due libri, usciti separatamente nel 1954 l'uno e nel 1955 l'altro, vennero pubblicati insieme in occasione del primo decennale della morte di Scotellaro, e furono messi insieme perché ambedue «in prosa» e non «in versi», e che in tutto questo la «volontà» di Scotellaro, purtroppo, non c'entrò assolutamente nulla.

Ma nel 2000, oltre alla scomparsa del *Racconto di una madre*, per Francesca Armento c'è anche un'altra mutilazione: nel 1954, e poi anche nel 1964, i suoi *Racconti sconosciuti* erano quattro; ora invece, di nuovo senza avvertenze o note, tre sono soppressi e resta solo la *Lettera al figlio* preceduta dalle pagine che nel 1954 erano intitolate *Nota di Rocco Scotellaro* ([34]).

A questo punto però, nell'offuscamento mentale provocato dalle ingiustificate scomparse, comincia a farsi strada una domanda inversa, puntolino di luce, e cioè: come mai questa *Lettera al figlio* non è stata buttata via con il resto? Per un caso? O invece c'è una qualche *ratio*, una motivazione magari addirittura ignota agli odierni curatori, introduttori e via dicendo, che appunto perciò, se non è per disdicevole sciatteria, ne tacciono? Forse, ma dove andremo a cercare questa *ratio*, posto che ci sia?

Qui m'è insorta più acuta quell'esigenza, cui qui e là vengo accennando in queste note: l'esigenza di una storia degli studi scotellariani, come naturale sviluppo della bibliografia di Vitelli; e se una storia complessiva è impresa troppo vasta e lunga, almeno una storia delle edizioni (che poi coinciderebbe con la storia della costruzione dell'immagine di Rocco). Di storie cosi, personalmente non ne conosco, e non sono certo in grado di scriverne una io. Tuttavia una traccia c'è, ed è quella pagina in cui di solito gli editori segnano cronologicamente i Copyright. Così, studiando la pagina IV dell'edizione 2000 di *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, trovo che, tra l'edizione curata da Carlo Levi nel 1964 e quella con

([34]) Naturalmente tutto questo cercare lì certe cose perché ai suoi tempi c'erano, e rimanere esterrefatti e indignati perché più non ci sono è roba da vecchi. I giovani non cercheranno quello che non c'è più, per la buona (o invero pessima) ragione che non sanno (e magari

Cirese.indd 217 02/11/2005 17.48.24

introduzione di N. Tranfaglia del 2000, ce ne è stata anche una curata da Franco Vitelli nel 1986, Laterza, collana Robinson Non sapevo che ci fosse, e l'ho ovviamente cercata; inutilmente però, in biblioteche o da studiosi amici. Finché Vitelli, cui mi sono rivolto, con cortesia squisita me ne ha procurato una copia. Evviva! Il mistero era risolto. Vitelli si fa rieditore della edizione Levi del 1964, e ne conserva quindi la prefazione. Ma, con forte attenzione filologica, Vitelli interviene anche sui testi dandone conto però in ben cinquantuno pagine di *Apparato*. E alla pagina 246, intitolata *Francesca Armento. «I racconti sconosciuti»*, si legge:

> «Gli scritti della madre di Scotellaro si presentano qui drasticamente ridotti rispetto alla consistenza originaria. La soluzione adottata in CS 1954 ([35]) tendeva a far apparire … Francesca Armento come il personaggio femminile di *Contadini del Sud,* e solo con buona forzatura ciò potrebbe essere accettato. … C'è poi il fatto per niente trascurabile che se Scotellaro era stato, per dir così, il committente, non ha lasciato però alcuna traccia del suo lavoro, tranne che nella *Lettera al figlio.*
> Perciò, solo quest'ultima con la relativa introduzione, … può vantare titoli per un ripescaggio, ovviamente in quella integrale versione».

L'uva puttanella. Contadini del Sud **Laterza 1964-2000**		
Universale Laterza 1964	**Robinson 1984** Nuova edizione a cura di Franco Vitelli	**Economica 2000**
Prefazione di Carlo Levi	*Prefazione di Carlo Levi*	*Introduz. di N. Tranfaglia*
L'uva puttanella …	*L'uva puttanella …*	*L'uva puttanella …*
Contadini del Sud … I racconti sconosciuti *Lettera al figlio* *L'amore* *Il vicinato* *Il giorno dei morti* Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro	*Contadini del Sud …* I racconti sconosciuti *Lettera al figlio*	*Contadini del Sud …* I racconti sconosciuti *Lettera al figlio*
	APPARATO 1. *Premessa* 2. *«L'uva puttanella»* 3. *«Contadini del Sud»* 4. *Francesca Armento. «I racconti sconosciuti»*	
Confronto tra le tre edizioni		

Ecco dunque perché nell'edizione curata da Vitelli i quattro *Racconti sconosciuti* di Francesca Armento si riducono solo a quello accompagnato

non sapranno mai) che prima c'era qualcosa che ora manca. Già, ma proprio in ciò sta il danno quasi irreparabile arrecato dalla funesta disinformazione intergenerazionale. (Se infastidisco, a suo sgravio di coscienza, chi vuole potrà mettere queste mie querimonie nel novero di quelle che Italo Svevo, mi pare, una volta chiamò debolezze di morituri).

([35]) È l'edizione di *Contadini del Sud* curata da M. ROSSI DORIA (SCOTELLARO 1954) in cui le ultime cinquanta pagine erano di scritti di Francesca Armento, uno solo dei quali accompagnato da una nota di Rocco.

Cirese.indd 218 02/11/2005 17.48.25

dalla nota di Rocco; ed ecco perché non compare più il *Racconto di una madre*, scritto dopo la morte di Rocco e dunque interamente al di fuori di lui, anche se di lui così intensamente parla. Il criterio adottato da Vitelli può forse apparire troppo severo; io, ad esempio, probabilmente sarei stato molto più indulgente, forse chissà, creando una Appendice. Probabilmente sarebbe stata solo indulgenza verso me stesso, verso cioè le mie emozioni e i miei ricordi di lettore del 1954, poco più che trentenne. Forse non sarebbe stato un grande criterio critico, ma un criterio comunque sì, e, se esplicitato, non avrebbe fatto violenza al lettore, né lo avrebbe tenuto all'oscuro. Così non fa violenza il criterio più severo di Vitelli, perché esplicitato, appunto. E violenza non avrebbe fatta neppure l'edizione 2000 se, riproducendo, come di fatto fa, l'edizione Vitelli, lo avesse fatto integralmente e cioè mantenendo da un lato la *Prefazione* di Levi e dall'altro l'*Avvertenza* di Vitelli, e comunque dicendo da dove proviene.

Mi duole, lo dirò, di dover dare duro giudizio di un libro di un editore di cui da mio padre avevo ereditato il rispetto, e di cui ho mantenuto la stima, anche se solo una o due volte s'è creato tra noi un effettivo rapporto di lavoro. Ma, come suol dirsi, tra *Plato* e *veritas* quest'ultima (o almeno quella che ci pare tale) deve essere più amica. D'altro canto però mi auguro che sia proprio l'Editore Laterza a pubblicare una storia di quelle edizioni scotellariane che per tanta parte sono state suo merito e che debbono restare suo vanto ([36]).

Rinunciando a stare al passo coi tempi, sono poi tornato alla mia copia di *Contadini del Sud*, prima edizione, ho ritrovato al loro regolare posto le parole di Francesca Armento che cercavo, e qui le trascrivo:

> «Da tutti i paesi Rocco aveva moneta, nel carcere mandava a prendere roba ai carcerati e, quando se ne venne, il denaro lo lasciò a loro» (Scotellaro 1954, p. 235).

«Da tutti i paesi»: anche dal mio e nostro di allora, Rieti. Fummo uno dei tanti rivoletti di persone, nomi e cognomi, visi e piccole somme, che confluimmo, scomparendo, a generare i fatti rispecchiati in quella frase: «moneta» anche noi – assegno bancario di Santo Spirito serie A numero 16300026 – mandata da Rocco a prendere roba ai carcerati, o lasciata a loro, come lui decise. Ma ormai che conta, tranne che per la coscienza?

La sera del 28 novembre 2003 volli chiudere il mio intervento leggendo versi non di Rocco ma della madre: mi rattristava il gelo con cui qualcuno considerò allora il suo pianto. Ancora più giusta mi sembra

([36]) A dar veste all'augurio mi si lasci riprodurre una lettera di Vittore Fiore del 29 marzo 1957, da cui nacque il mio primo incontro con Vito Laterza: «Carissimo Cirese, Vito Laterza sarà a Roma per il convegno del "Mondo" su "Stato e Chiesa" e avrebbe piacere di incontrarsi con te. Sarà dai ***. Se mi fai sapere dove ti può cercare, meglio. A meno che non vi incontriate al convegno».

Cirese.indd 219 02/11/2005 17.48.25

quella scelta oggi, scomparsi quei versi e lei cancellata e spenta, Francesca Armento vedova Scotellaro, senza una parola di ricordo:

«Peccato morire così giovine
non ancora compito trentun anno.
Tutto il popolo l'ha pianto.
Lui è andato a godere l'altro mondo
restando tutto a lutto il nero manto.
Ecco la morte col suo falcione
che tira da lontano e da vicino:
come ha troncato il povero Rocchino!
Ha detto a tutti – Addio, mia madre,
fratello, sorelle, amici, parenti,
vado a godere il Cielo eternamente –
Sono la madre afflitta sconsolata,
il mio figlio la morte me l'ha troncato,
ho perduto tutte le mie grandezze
il mio tesoro era lui, la mia ricchezza ([37])».

Commentando il Convegno di Matera, Fortini scrisse, affascinante e misterioso: «La poesia comincia ad essere vera quando non fa più piangere» ([38]). Ora i versi di Francesca Armento, almeno per me, chiamano anzitutto il pianto: poesia non ancora vera, dunque, o forse? Ma è nell'aura di Rocco, voce di quel suo mondo, durevole forza contadina che ancora vale e insegna, anche se ormai antica: finisce ora forse, dopo millenni, ma sopravvive comunque ad altre classi tanto più recenti e tanto più estinte.

In quella remota domenica di febbraio, a Matera, uno dei cinque protagonisti di *Contadini del Sud*, Andrea Di Grazia, ci disse che Rocco in piazza salutava tutti «come un girasole». Non quello «impazzito di luce» che a qualcuno Montale chiese di portargli? o forse anche quello? In ogni caso, però, possibile simbolo luminoso per il socialismo di Rocco: socialismo della povera gente (in quanti ne portammo dentro l'umana ricchezza, celandola forse perfino a noi stessi? e fu quella invece, io credo, che ci salvò dal precipitare in altro).

Ma qualcuno aveva già decretato che il socialismo doveva passare «dall'utopia alla scienza», anche con l'uso di quella violenza che lo stesso decretante aveva levato al cielo come «levatrice della storia». Rocco Scotellaro, dunque, andava distrutto: non era nemmeno un «compagno che sbaglia». Ma dei distruttori che resta? Speriamo ne sia spenta la razza.

([37]) SCOTELLARO 1954, pp. 246-247.

([38]) *Ai contadini del Sud si può parlare di tutto*, in MO, p. 20.

Cirese.indd 220 02/11/2005 17.48.25

Postilla 1 - Fortuna e sfortuna delle mie parole e pagine su Scotellaro

L'attenzione che a suo tempo cercai di portare a *Contadini del Sud* è stata per me importante, anche se s'è limitata a tre soli episodi ([39]). Mi si perdoni perciò se con qualche mestizia prendo e do atto della loro quasi totale inutilità nel quadro degli studi su Scotellaro.

Il mio intervento nella discussione al Convegno di Matera (6 febbraio 1955) fu il solo dedicato a *Contadini del Sud* (tutti gli altri, e anche le tre relazioni, si occuparono esclusivamente del poeta o del militante); e rivendicai, argomentatamente credo, l'attendibilità conoscitiva delle ricerche condotte da Rocco, pur nella parzialità e incompletezza cui la morte lo condannò.

Dette rilievo a questo aspetto (e alla mia contestazione delle affermazioni di Muscetta e De Martino) l'anonimo autore della cronaca del Convegno che comparve il 13 febbraio 1955 sul settimanale «Basilicata» (*Ampio ed interessante il dibattito*, cit.):

> «Mario Alberto Cirese … ha svolto un lungo intervento in cui ha avuto modo di sottolineare non solo lo scrupolo di Rocco per la stesura di *Contadini del Sud*, quanto la sua vasta problematica che ha prodotto, nella sua incompiutezza, cinque spiragli che sono validi ed in cui si distinguono i giudizi dei contadini da quelli dell'autore».

Sia per il tema sia per l'assunto, dunque, l'intervento fu fuori tendenza: di qui, forse, la fortuna che lì per lì ebbe in qualche resoconto giornalistico. Paolo Alatri scrisse:

> «Per ragioni di spazio non possiamo dar conto di tutti gli interventi, tra i quali uno dell'etnologo Cirese che meriterebbe seria considerazione» (*Convegno*, cit.).

E Giovanni Pirelli:

> «Non si vorrebbe, tuttavia, che questa rapida rassegna non sottolineasse alcuni interventi che meritano … una particolare menzione. Ci riferiamo

Avanti! Martedì 8 febbraio 1955

PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SCOTELLARO

IL POETA DEI CONTADINI commemorato a Matera

Numerose personalità hanno aderito al Convegno promosso dal P. S. I. I discorsi di Milillo, Fortini, Levi, Muscetta, Alicata, Anderlini, Cirese e Panzieri

«L'UNITA'» Martedì 8 febbraio 1955

UN CONVEGNO AD INIZIATIVA DEL P.S.I.

Dibattito a Matera su Rocco Scotellaro

Il nuovo meridionalismo - L'opera del giovane poeta e scrittore immaturamente scomparso - Relazioni di Milillo, Fortini, Levi, Panzieri - Gli interventi di Alicata e di Muscetta

IL PAESE 8 febbraio 1955

CONVEGNO DI STUDIO A MATERA

Celebrazione del poeta Scotellaro

BASILICATA 13 febbraio

Conclude il Convegno su Rocco Scotellaro

Ampio ed interessante il dibattito culturale-politico sul Mezzogiorno

([39]) Sono l'intervento a Matera, il saggio del 1955-76 e lo scritto storico-bibliografico del 1976, cui tuttavia aggiungerei le considerazioni contenute in *Condizione contadina* ecc. (1977), pp. 18 e segg.

Cirese.indd 221 02/11/2005 17.48.26

anzitutto, all'intervento dell'etnologo Cirese. Se un difetto va rilevato nell'andamento della discussione, è che Scotellaro poeta prese troppo la mano rispetto a Scotellaro studioso del mondo contadino meridionale; all'autore, per meglio intenderci, di *Contadini del Sud* … L'analisi condotta in proposito da Cirese ha posto in luce grossi quesiti che è augurabile che vengano ripresi in altra sede» (*Il dibattito sull'opera di Rocco*, in MO, p. 5).

Perfino Alicata espresse l'opinione che, «attraverso alcuni interventi … come quello del giovane etnologo Cirese», si poteva «considerare, dopo Matera, avanzato d'un bel passo» il dibattito sul valore da attribuire «a certe tradizioni culturali che sopravvivono» in seno al movimento contadino ([40]).

Ma lì per lì, per quello che mi riguarda, non ebbe seguito. A dicembre pubblicai la stesura ampliata dell'intervento di febbraio, intitolandola *Note su Contadini del Sud*: fu sulle pagine della rivistina «La Lapa» (che proprio allora si spense), e in quelle pagine rimase per più di vent'anni sepolta: non ebbe neppure la sorte di essere accolta nell'*Omaggio a Scotellaro* che nel 1974 antologizzò così numerosi scritti su Rocco. Vero è che poco dopo, 1975-76, Pietro Clemente risuscitò dall'oblio quelle pagine riproducendole in appendice al suo saggio su *Il 'caso' Scotellaro.* Ma, pur se riprodotto, quel mio scritto non fu oggetto di esame, discussione o commento ([41]).

Nel 1976 inclusi lo scritto nel volume di *Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*: pur lasciandolo inalterato, lo intitolai *Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud* – a sottolineare il valore conoscitivo del «cinque spiragli», come li avevo chiamati a Matera – e lo integrai con una rassegna storico-bibliografica dal titolo *Scotellaro, il Convegno di Matera e la civiltà contadina*. Quest'ultima ebbe mala sorte: non comparve in modo esplicito (e cioè col titolo che le avevo apposto proprio per segnalarne il valore di aggiunta) nella pur ricca e attenta *Bibliografia critica su Scotellaro* di Franco Vitelli del 1977, e poi è rimasta per tutti *tamquam non esset*. Qualche migliore destino toccò sul momento alla riedizione del saggio del 1955: per esempio vedo che Vincenzo Padiglione e Carlo Alberto Augieri ([42]) fecero riferimento

([40]) M. ALICATA, *Lotte e idee nelle campagne*, in «Il Contemporaneo», 19.2.1955, poi in *La battaglia delle idee*, Roma, 1968, p. 85.

([41]) Forse perché l'attenzione era soprattutto politica il mio saggio rimase per così dire «trasparente»: in appendice al testo ci fu, ma nel testo non ebbe posto, e la brevissima menzione che se ne fa può quasi far pensare che io giudichi documentariamente inattendibili le cinque biografie, quando m'ero sforzato proprio di dimostrare il contrario. Analogamente A. MILILLO (*L'occhio estraniato. La vocazione antropologica di Rocco Scotellaro*, in «Atti 1984-91»): mi menziona (p. 263) a superfluo sostegno di una ovvietà (e cioè che *Contadini del Sud,* a causa della morte prematura, è rimasta opera frammentaria), ma passa sotto totale silenzio la mia tesi, a suo tempo solitaria, che quell'opera apra attendibili spiragli di conoscenza *a dispetto della sua frammentarietà*. Che ci sia dunque qualcosa di sbagliato nel mio scritto?

([42]) V. PADIGLIONE, *Osservatore e osservato. Problemi di conoscenza e rappresentazione. Il caso Scotellaro*, in «Problemi del socialismo», n. 15, 1979, p. 199. C.A. AUGIERI, *La struttura narrativa delle biografie di «Contadini del Sud» come morfologia-modello di una cultura in conflitto*, in «Atti 1984-91», p. 210; cfr. p. 204.

Cirese.indd 222 02/11/2005 17.48.27

DISCUSSIONI

NOTE SU *CONTADINI DEL SUD*

Le vivaci discussioni che si accesero qualche tempo fa attorno all'opera letteraria di Rocco Scotellaro toccarono solo indirettamente della pubblicazione postuma *Contadini del Sud* curata per Laterza da Manlio Rossi Doria. I giu-

osservazioni più specifiche che speriamo possano giovare ad un giudizio meno generico sulla validità se non «scientifica» almeno documentaria del libro in quanto contributo non inutile alla indagine sul mondo culturale del contadino meridionale.

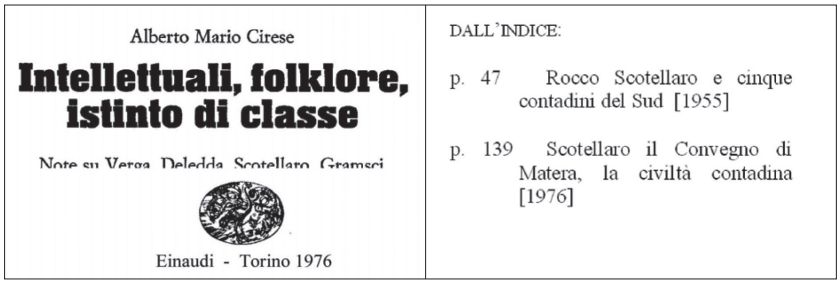
* * *

Non è ozioso soffermarci ad esaminare innanzi tutto la struttura esteriore del volume. C'è una prefazione di Manlio

Anno III Settembre - Dicembre 1955 N. 3-4

LA LAPA

ARGOMENTI DI STORIA E LETTERATURA POPOLARE



Alberto Mario Cirese

Intellettuali, folklore, istinto di classe

Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci

Einaudi - Torino 1976

DALL'INDICE:

p. 47 Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud [1955]

p. 139 Scotellaro il Convegno di Matera, la civiltà contadina [1976]

alle considerazioni sul «dialogo» tra intervistante e intervistato che «sa di essere … una necessaria reciproca modificazione» che avevo avanzato nel mio scritto del 1955 (e alle quali ho accennato più sopra); e vedo che Sebastiano Martelli ha prestato attenzione alla collocazione differenziata di quelle mie *Note* nel quadro degli orientamenti coevi ([43]).

Ma anche questo è stato un breve lì per lì. Nello scritto di G.A. Marselli intitolato *I 'Contadini del Sud', un esempio di analisi sociologica* e pubblicato nel 1991 negli Atti del Convegno *Scotellaro trent'anni dopo* tenutosi nel 1984, si legge:

> «Ritengo che i giudizi finora espressi sull'opera in esame [i. e. *Contadini del Sud*], oltre ad essere parziali, frammentari e poco numerosi, sono da considerarsi anche, il più delle volte, ingiusti, immotivati e, quindi, del tutto insoddisfacenti per un obiettivo inquadramento ([44])».

([43]) S. MARTELLI, *Mezzogiorno e letteratura. Per una ripresa del dibattito*, in «Confronto», a. I, n. 2, 1976, pp. 263-64; cfr. pp. 247, 248, 250. Questo scritto di Martelli non è ricompreso in forma autonoma nel volume dello stesso autore *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Piero La Veglia Editore, Salerno, 1988, che contiene una cospicua e accurata sezione scotellariana alle pp. 61-135 e 177-189.

([44]) G.A. MARSELLI, 1984-91, pp. 140-41.

Cirese.indd 223 02/11/2005 17.48.27

Marselli non fa nomi, ma fra «i giudizi finora espressi» c'è anche il mio (assieme a molti altri ([45])): il tacerne è *damnatio memoriae* o riguardoso rispetto *ante litteram* della privatezza (talvolta detta *privacy*)? Non saprei, ma temo il peggio: «anche i silenzi sono giudizi», mi disse una volta Paolo Toschi che, appunto, aveva taciuto di un mio lavoro. E quindi sono qui a chiedermi (visto che il silenzio continua ([46])) quali errori feci tentando di fare, trent'anni prima, proprio quelle cose che il severo giudice dice, trent'anni dopo, che dovranno «finalmente» cominciarsi a fare ([47]).

Più in generale mi pare che un desiderio sia non solo legittimo ma addirittura doveroso: quello di una o più storie degli studi su Scotellaro. Esiste già una base preziosa, ed è costituita dalla bibliografia curata da Franco Vitelli nel 1977 e poi continuata, sia pure limitatamente alla poesia, fino al 2003: il criterio cronologico, giustamente seguito, dà subito la fondamentale struttura di base per riconoscere o creare itinerari tematici, identificare fasi e climi politico culturali, ricostruire la vicenda delle edizioni che per tanta parte è la vicenda stessa del suo esserci come poeta, narratore e studioso. L'impresa è forse ardua, ma credo gli sia dovuta.

([45]) Oltre, ovviamente, alla bibliografia di VITELLI (1977), si vedano le fittissime indicazioni fornite da S. MARTELLI, 1988, pp. 106-107.

([46]) TRANFAGLIA, 2000.

([47]) Marselli dichiara che «*Contadini del Sud* sono, invece, una parte dell'attività e della produzione di Rocco che merita ancora di essere scoperta, indagata, sottoposta ad attenta e scrupolosa analisi critica»; e aggiunge: «In altri termini, sarei quasi portato a dire che trattasi di un aspetto di Rocco che andrebbe finalmente rivelato nella sua giusta luce: senza alcuna pericolosa mitizzazione, ma anche senza pregiudizi derivanti da posizioni preconcette». Nella rassegna storico-bibliografica del 1976, discorrendo della 'civiltà contadina', osservai che nel titolo del suo libro del 1973, *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, G.A. Marselli usava l'espressione 'civiltà contadina' in modo del tutto diverso da quello di Levi o di Scotellaro. Non mi chiesi allora come mai in quel libro, 1973, Marselli avesse dedicato solo mezza riga in bibliografia (p. 42) a quell'opera del suo antico compagno di lavoro a Portici, che nel 1984-91 proclamerà essere tanto meritevole. Oggi però me lo chiedo, vista la tracotanza.

Cirese.indd 224 02/11/2005 17.48.28

Postilla 2 - Nota su Carlo Levi e la 'civiltà contadina'

Negli Anni Cinquanta, e oltre, anch'io espressi riserve su Carlo Levi e sulla sua concezione della 'civiltà contadina' (senza legnare però e senza gli Stalin e gli Zdanov di Alicata o di Muscetta). Ma già da tempo – intervento al Seminario della Fondazione Carlo Levi del 15 luglio 1984 – le ho riconsiderate ([48]):

> «È indubbio che si potesse contare su queste cose [tratti culturali tradizionali del mondo contadino] per mantenere l'assetto sociale, ma che queste cose fossero da buttar via solo perché altri poteva farne strumento e pretesto per il mantenimento dell'assetto sociale, questo è quello che oggi mi lascia perplesso» (1984-93).

E si veda anche il commento che su «La Repubblica» Enrico Filippini dedicò a quel mio intervento (largheggio nella citazione per non alterarne il senso):

> «E cosi, benché le suggestioni di Levi, "*profeta* dell'antropologia", continuassero ad agire su di lui, De Martino, il *padre* della nostra antropologia, finì per ravvisare nella sua opera l'esistenza di un'"utopia mitologizzante" del "comune rurale autonomo", nonché l'idea irrazionale di un tempo contadino come "tempo fuori del tempo".
> Era inevitabile. Ci siamo. Un uomo che era stato segretario della Federazione socialista di Bari ([49]), che si era formato su Croce e su Gramsci, e che lavorava in un solco congenitamente storicista, non poteva non considerare "irrazionalistiche" e "post-romantiche" tutte le indicazioni che venivano invece da una dura esperienza esistenziale e insieme dalla grande cultura europea.
> È l'enorme limite della cultura italiana di quegli anni, con tutti i suoi riguardi politico-morali e le sue osservanze di sinistra, ed è ciò che rende così remoto, per noi, tutto quel mondo. Sullo sfondo del quale, è la mia ulteriore rettifica all'immagine che di Levi mi portavo dietro, Levi si staglia col profilo, non solo di un Giove soddisfatto, ma anche di un piccolo gigante.
> L'ha detto in qualche modo nel suo intervento Cirese, che ricordando il suo accordo con coloro che trent'anni fa rimproveravano a Levi il suo irrazionalismo, il suo "errore conservatore" di considerare la "civiltà contadina" come un che di immutabile e fissato per l'eternità, si pone oggi la domanda decisiva: se la "condizione contadina" ([50]), subalterna ma non improduttiva

([48]) Ricorderò che già quasi dieci anni prima avevo detto: «Personalmente consento con quanti temono l'equivoco della nozione di civiltà contadina. Ma aggiungo subito, riprendendo un'espressione risaputa ma sempre efficace, che non vorrei che con l'acqua sporca del bagno si buttasse via anche il bambino – sano, vispo e meritevole di vita — che c'era dentro» (*Condizione contadina* ecc, 1977, p. 16): e si veda quanto subito dopo dissi su Levi e su Scotellaro.

([49]) Subito dopo De Martino passò al partito comunista.

([50]) Ricordo a me stesso che, per evitare quelli che mi parevano i rischi dell'impiego dell'espressione «civiltà contadina» per i musei del lavoro contadino (cui la limitazione della denominazione al solo «lavoro» pareva restrittiva), proposi di usare invece l'espressione «condizione contadina» (1977a). La proposta è stata totalmente disattesa, e non me ne dolgo.

Cirese.indd 225 02/11/2005 17.48.28

culturalmente, non autonoma ma a suo modo nella storia, fosse da rifiutare solo perché tendeva a perpetuare rapporti di subalternità.
Domanda decisiva e anche, se ci si pensa, capace di stimolare, se sviscerata fino in fondo, una revisione della nostra modesta antropologia. Ma il fatto è che l'opera di Levi, come tante altre cose, venne requisita e ingiustamente soffocata dentro un clima politico-culturale di enorme povertà. È ancora requisita. Le reazioni, non proprio favorevoli, alla lettura strutturalista del *Cristo* proposta da Maria Corti, stanno a dire: "No, dal nostro dopoguerra nazional-popolare non ce lo strapperete mai". Però, chissà. Forse questo lungo seminario sarà servito a dissolvere, di questo autore così "diverso" in mezzo a un popolo di microscopici scienziati, politici e romanzieri, l'immagine affliggente di folklorista per le scuole. Forse per questo Levi sorrideva». (*Perché Giove sorrise,* in «La Repubblica», 20.6.84).

Mi piacerebbe tornare sul tema della «civiltà contadina», ma temo sia tardi ormai per me, senza rimedio. Così, lungo la linea della malinconia, da un lato rinvio alle indicazioni bibliografiche sull'argomento che segnai nella nota 1976b, e dall'altro riproduco dal saggio su *Contadini del Sud* del 1955-76 la pagina nella quale discussi quanto Scotellaro aveva scritto sulla analisi dei fattori componenti la «civiltà contadina» (mi fa piacere ricordare che della pagina si avvalse uno storico importante, Gabriele Pepe, meridionalista oltre che medievalista ([51])):

> «Dobbiamo naturalmente contestare la legittimità di una concezione che collochi i contadini del Sud, e il loro mondo ideologico, «fuori» della storia della nazione e della civiltà moderna; né c'è bisogno di spendere parole per dimostrare che fuori di questa storia sono se mai soltanto certe popolazioni che formano oggetto dell'indagine etnologica *stricto sensu*, i Nambikwara o gli Andamanesi, ma non certo i cosiddetti «volghi» dei popoli «civili». Tuttavia va riconosciuto che c'è stato un modo particolare di essere dentro la storia dei contadini del Sud. Non è contestabile l'alto grado di isolamento in cui la porzione meridionale della penisola si è trovata per lunghi secoli; né è contestabile la assenza, in molte sue zone, di centri rilevanti di vita locale che agissero efficacemente come redistributori periferici e capillari della vita culturale; non è contestabile la forte reclusione della vita locale entro i problemi di ogni singolo piccolo centro contadino; non è contestabile il

([51]) G. PEPE, *Contadini e intellettuali del mezzogiorno*, in «Mondo Operaio», n. 6, 1966, p. 351. Aggiungerò che Vittore Fiore, il 18 marzo 1957, mi scrisse: «Caro Cirese, solo ora ho potuto leggere il tuo studio, veramente acuto, su Scotellaro. Non me ne dimenticherò in un opuscolo di prossima pubblicazione»; e l'opuscolo fu *Rocco Scotellaro e il movimento contadino*, in «Problemi del socialismo», giugno 1956, p. 444 (ristampato in *Chi lega i fili,* Bari, 1970).

Cirese.indd 226 02/11/2005 17.48.29

> fatto che la funzione di guida locale venisse assunta da un clero che aveva le stesse origini e le stesse dimensioni culturali della massa da cui emergeva. Né è da revocare il dubbio che in un ambiente così marginale rispetto alla circolazione culturale maggiore, grande rilievo dovesse assumere quanto giungeva attraverso le tenui e popolari vie di comunicazione (così congeniali e per le modalità di trasmissione e per la qualità stessa del materiale trasmesso) che erano i pastori o i girovaghi o i pellegrini o gli « scampati dal turco » o gli albanesi e slavi dell'altra sponda adriatica. E nessuno che si accinga all'esame delle condizioni culturali odierne del contadino meridionale può dimenticare questa antica storia protrattasi, per certi aspetti, fino ai nostri giorni; né può trascurare l'altro fatto fondamentale, e cioè che quegli uomini debbono pur avere «vissuto», per tanti secoli, e non solo debbono quindi avere conservato quello che possedevano e aver raccolto quello che più o meno organicamente giungeva loro da diverse o più alte culture, ma debbono anche aver fatto proprie le eredità e i contatti e debbono averli elaborati in qualche modo nel loro isolamento e in qualche modo fatti progredire, in direzione connaturale con i problemi che il loro mondo isolato proponeva e con i mezzi particolari di cui disponevano» (1976[a], pp. 55-56).

Il nome del grande storico medievalista Gabriele Pepe mi riporta alla mente una netta diversità di atteggiamenti che fu allora presente negli studi sul mondo popolare del Sud e che forse sarà da tenere presente anche in eventuali rivisitazioni storico-critiche di quegli anni. Con riferimento alla «miseria psicologica» e alla «crisi della presenza» che furono le principali chiavi interpretative che De Martino impiegò per la lettura della cultura popolare tradizionale della Lucania o della Puglia ([52]), in una storia degli studi demologici in un'altra regione meridionale, il Molise, nel 1955 scrissi:

> «E non possiamo non annotare, sia pure a margine, come ci siano, in tutto il modo tenuto da Pepe nell'accostarsi al problema della religiosità popolare meridionale, una limpidezza ed una saldezza di prospettive che invano si cercherebbero in certe altre più appariscenti e clamorose «scoperte» del mondo contadino meridionale: giacché nel saggio sul Molise non vi sono cedimenti irrazionalistici più o meno mascherati di fronte al fascino dell'arcaico o dell'angoscia. La natura serenamente illuministica dell'autore, la qualità stessa dell'opera e dei testi cui egli applicava la sua indagine, la evidente ed esplicita adesione a certe rigorose prospettive gramsciane sul folklore, sono ben oltre ogni tentazione di disporre il mondo popolare molisano entro quell'orizzonte di terrori e di crisi esistenziali che è invece toccato in sorte ad altre meno, o più, fortunate regioni del Sud ([53])».

([52]) Noterò anche qui che l'idea di «crisi della presenza» entrò nel conto non perché generata dall'esame dei fatti lucani o pugliesi, ma invece perché applicata ad essi, dall'esterno: ne discuto in *La lezione di Ernesto De Martino*, («Paese Sera Libri», 16.9.1966), e in *Storicismo e strutturalismo*, («La ricerca folklorica», n. 13, 1986, pp. 61-63).

([53]) *Saggi sulla cultura meridionale I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise*, De Luca, Roma, 1955, 170, pp. 99-100.

Cirese.indd 227 02/11/2005 17.48.29

Postilla 3 - Prima la filologia e poi il socialismo

Angelo Sacchetti Sassetti, sindaco socialista di Rieti nella cui giunta fui assessore dal 1946 al 1952 ([54]), mi insegnò molte cose di erudizione e di storia, di bibliografia, di archivistica. Ma un insegnamento anche ci fu che ben può dirsi filosofico: mi è tornato spesso alla mente, e spesso anche l'ho citato contro i fanatismi. Ora di nuovo riaffiora nitido perché anche a quell'insegnamento debbo se con Rocco cercai d'essere studioso e non comiziante, e perché mi pare di vederlo praticato anche da Rocco in qualche momento della sua polemica con De Martino. Perciò qui ne parlo.

Sacchetti dunque una volta, non so più a qual proposito, con la sua abituale concisione, mi disse: «Prima la filologia, caro Cirese, e poi il socialismo». Venendo da lui, socialista di antica data che nel ventennio aveva avuto vita dura, la massima andava presa in tutta serietà, e non come facezia o fuga. E così feci, tanto che nella mente, non so se immediatamente o poi, dilatandosi mi si legò con quanto mi veniva da Benedetto Croce sul nesso, indissolubile, tra filologia e filosofia, tra il «certo» e il «vero». Non c'è filosofia (ovviamente seria e non fricchettona), ossia non si trova il vero, se non si poggiano saldi i piedi sul certo. Così, barba e baffi canuti, Sacchetti mi portava a riflettere anche sul rapporto tra il certo (filologia) e l'utopia (socialismo); mi nasceva di lì l'idea che l'utopia è il sale della terra, ma solo fino a quando non ne diventa l'oppio (che appunto non poggia più i piedi sul certo). Dovere culturale preminente diventava l'operare, negli studi, esclusivamente da studioso, come appunto cercai di fare nei confronti di *Contadini del Sud*.

Della stessa stoffa è fatta l'affermazione di Rocco quando contro De Martino si richiama ai «fatti che sono più veri delle sue note di relazione»: «sono autore insieme con i contadini di cui sono stati fatti i nomi, ma si tace per una più facile e – appunto, vorrei sbagliare – retorica soluzione». Così dice Rocco con giusta fermezza: «retorica soluzione», ossia il reale viene mistificato perché sia (?) quale ci piacerebbe che fosse. Ideologia senza filologia, appunto.

([54]) La durata dei primi consigli comunali postbellici fu di sei anni (1946-1952) invece che di quattro per consentire l'approvazione della nuova legge sulle amministrazioni provinciali.

Cirese.indd 228 02/11/2005 17.48.30

Bibliografia

ATTI, 1984-91, *Scotellaro trent'anni dopo. Atti del Convegno di studio, Tricarico-Matera, 27-39 maggio 1984*, Basilicata Editrice, Matera, 1991.

G.B. BRONZINI, 1987, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1987.

A.M. CIRESE, 1955, *Note su 'Contadini del Sud'*, in «La Lapa», a. III, n. 3.4., 1955, pp. 84-91 (cfr. 1976a, con altro titolo); riprodotte anche in CMS, 1975 e CMS, 1976, pp. 223-234.

A.M. CIRESE, 1976, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino, 1976.

A.M. CIRESE, 1976a, *Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud*, in CIRESE, 1976, pp. 47-64: riproduce 1955.

A.M. CIRESE, 1976b, *Scotellaro, il Convegno di Matera e la civiltà contadina*, in CIRESE, 1976b, pp. 139-141.

A.M. CIRESE, 1977, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino, 1977 (ristampa 2002).

A.M. CIRESE, 1977a, *Condizione contadina tradizionale, nostalgia, partecipazione*, in CIRESE, 1977a, pp. 3-34.

A.M. CIRESE, 1984-93, *Un tempo duro, ma di ben più credibili speranze*, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, Atti del Seminario della Fondazione Carlo Levi, Roma 4 maggio-15 giugno 1984, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1993, pp. 227-233.

P. CLEMENTE, 1976, *Il 'caso' Scotellaro*, in CSM, 1976, pp. 145-161.

CMS, 1975, P. CLEMENTE, M.L. MEONI, M. SQUILLACCIOTTI, A*spetti del dibattito sul folklore in Italia nel primo decennio del secondo dopoguerra: materiali e prime valutazioni*, Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1974/75 (poligrafato poi a stampa, CMS, 1976).

CMS, 1976, P. CLEMENTE, M. L. MEONI, M. SQUILLACCIOTTI, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di cultura popolare, Milano, 1976 (stampa del poligrafato CMS, 1975).

G.A. MARSELLI, 1973, *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Loescher, Torino, 1973.

G.A. MARSELLI, 1984-91, *I 'Contadini del Sud', un esempio di analisi sociologica*, in «ATTI 1984-91», pp. 135-153.

A. MILILLO, 1984-91, *L'occhio estraniato. La vocazione amtropologica di Rocco Scotellaro*, in «ATTI 1984-91», pp. 263-277.

MO, 1955, «Mondo Operaio», quindicinale diretto da Pietro Nenni, n. 4, 19 febbraio 1955, dedicato a «Il convegno di Matera su Roco Scotellaro».

OS, 1974, *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. MANCINO, Lacaita Editore, Manduria, 1974.

R. SCOTELLARO, 1954, *Contadini del Sud*, prefazione di M. ROSSI DORIA, Laterza, «Libri del tempo», Bari, 1954.

R. SCOTELLARO, 1964, *L'uva puttanella. Contadini del Sud,* prefazione di C. LEVI, «Universale Laterza», Bari, 1964.

R. SCOTELLARO, 1986, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, a cura di F. VITELLI, «Robinson», Laterza, Bari, 1986.

R. SCOTELLARO, 2000, *L'uva puttanella. Contadini del Sud,* introduzione di N. TRANFAGLIA, «Economica», Editori Laterza, Bari, 2000.

R. SCOTELLARO, 2004, *Tutte le poesie 1940-1953*, a cura di F. VITELLI, Oscar Mondadori, Milano, 2004.

N. TRANFAGLIA, 2000, *L'eredità di Rocco Scotellaro*, in SCOTELLARO, 2000, pp. IX-XXX.

F. VITELLI, 1977, *Bibliografia critica su Scotellaro*, Basilicata editrice, Matera, 1977.

F. VITELLI, 1984, *Apparato*, in SCOTELLARO, 1984, pp. 295-346.

Cirese.indd 229 02/11/2005 17.48.30

Cirese.indd 230 02/11/2005 17.48.31